

Morcelliana

EMILIO GUANO

LA TEOLOGIA
NELLA VITA SACERDOTALE

Brixia, festa die Nativitatis B. V. M.
VIII septembris MCMXXXIX.
Visum: nihil obstat quominus imprimatur
CAB. PAULUS GUERRINI, censor.

Brixia 8 septembris 1939
Imprimatur
SAC. ANGELO BERTELLI - Vicarius Generalis

Diritti di traduzione e riproduzione riservati in tutti i paesi
Copyright by « Morcelliana » 1939-XVII
Printed in Italy

MORCELLIANA 1939 - XVII

INTENTI DI QUESTO SCRITTO

È innegabile che vi sono delle prevenzioni contro la teologia — anche nel clero — ma largamente diffuse nella cultura contemporanea. Ed è innegabile che vi è troppo spesso un distacco fra la teologia e la vita, fra la nostra teologia ecclesiastica e la vita moderna; peggio ancora fra la teologia e la vita e l'attività stessa pastorale del sacerdote: con danno dell'una cosa e dell'altra, della teologia e della vita. Troppo spesso non si vive e non si opera bene e degnamente, perchè non si ha chiara coscienza di ciò che si è, di ciò che si fa. E troppo spesso le cose che si hanno, sono possedute in maniera soltanto astratta e arida, si posseggono con l'intelligenza forse, non con tutto lo spirito, con tutto l'essere, e così intristiscono e si spengono della luce con che dovrebbero invece essere illuminate e illuminare.

Queste pagine vorrebbero rinnovare l'atten-

zione sui rapporti fra teologia e vita sacerdotale, quindi fra teologia e vita; e perciò riattingere dalla teologia la natura e la funzione dell'attività sacerdotale, quasi essere un richiamo alla teologia della vita sacerdotale; essere un aiuto a vedere la teologia nella vita, la teologia piena di vita.

Si comincerà perciò, coi due primi capitoli che forniscono quasi le idee maestre, a ricordare come la teologia nasca dalla vita cristiana e come, proprio per ragioni di vita, il sacerdozio abbia un suo delicatissimo compito in confronto colla teologia. Questi concetti fondamentali saranno poi applicati a illuminare e a vivificare i diversi momenti di vita del sacerdote: la sua vita privata (c. III), la sua vita pubblica (c. IV-VIII). Questa è comunicazione agli uomini della parola (c. IV) e della grazia di Dio (c. V), ed è comunicazione con Dio nella preghiera pubblica (cfr. c. VIII); è espansione dell'opera sacerdotale di azione e di preghiera (c. VI), che vuol penetrare in tutta la vita specialmente attraverso la cultura (c. VII). Tutto, comunicazione con Dio e comunicazione cogli uomini, si assomma nella Liturgia; nel capitolo che ne tratta (VIII) è stato conglobato, per evitare ripetizioni, anche quello che riguarda la preghiera pubblica, e che avrebbe dovuto tro-

vare già il suo posto dopo il c. V. L'ultimo capitolo conclusivo fornisce qualche suggerimento pratico, che aiuti a tradurre in opera le idee esposte.

CAPO I

VITA CRISTIANA E TEOLOGIA

1. - *Il cristianesimo come scuola*

La vita cristiana ha avuto origine da Gesù, dall'*insegnamento* di Gesù.

Il cristianesimo è una *scuola*.

Già tutta la preparazione a Cristo nel Vecchio Testamento era stata una scuola, con dei docenti eccezionali e straordinari, quali Mosè, per esempio, e i profeti; ma era la formazione messianica stessa del popolo ebraico che si trovava intimamente legata a un'idea di scuola: la sinagoga era una scuola, la Bibbia era il grande testo scolastico, attorno al quale si elaboravano le interpretazioni, o magari i cavilli, dei maestri d'Israele. Ma, prima ancora che la sinagoga, la stessa famiglia ebraica era, proprio in ordine alla formazione delle attese e dei desideri che costituivano la ragione d'essere del mondo ebrai-

co, una scuola. « *I padri nostri ce l'han narrato* ». Ogni ebreo lo ripeteva salmeggiando e ricordava i giorni della sua infanzia, quando i genitori gli raccontavano la storia del popolo, colma di tanti benefici, colma di tante promesse da parte di Dio; e ricordava quelle narrazioni, fattegli non così per occupare il tempo e la fantasia, ma perchè fossero apprese, ricordate e poi tramandate; narrazioni che del resto l'israelita doveva ancora sentirsi ripetere e interpretare tante volte nella vita, man mano che cogli altri suoi compaesani o connazionali si sarebbe raccolto per la preghiera comune, immancabilmente accompagnata dall'istruzione comune.

Un fatto, questo, un po' di ogni popolo, ma che nel mondo ebraico assumeva un rilievo e un valore particolare, perchè Dio stesso qui, più esplicitamente, s'era fatto Maestro, aveva offerto una dottrina, che Egli andava a poco a poco sviluppando e che voleva fosse gelosamente conservata e tramandata.

Poi viene Gesù.

Anch'Egli va a scuola, anch'Egli sta ad ascoltare dei maestri: l'unico episodio, che della sua adolescenza e della sua giovinezza ci hanno conservato i Vangeli, ce lo

presenta proprio così: dinanzi ai maestri: come ogni scolaro, sta ad ascoltare e chiede e interrogato risponde.

Quando finalmente è giunta per Lui l'ora di operare, il suo ministero verso gli uomini è questo soprattutto: Egli insegna. Di tante cose è piena infatti la vita pubblica di Gesù: fa miracoli, perdona peccati, conforta sofferenze; ma ogni azione è intrecciata coll'insegnamento, illuminata anzi e splendente essa stessa di verità. Insegna colle opere, coi miracoli appunto e colla bontà della vita e collo sguardo e col tratto, ma anche e particolarmente colle parole che il suo labbro divino va articolando e con cui commenta e illumina le opere. Comunque, con opere e con parole, Egli non è che lasci sfuggire, inavvertitamente quasi, l'insegnamento dalla sua vita; no, Egli scientemente insegna, vuole insegnare: per questo è venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità, per essere, colla verità che Egli ha dal Padre e che va comunicando agli uomini, la luce del mondo, la luce per ogni uomo che viene in questo mondo; perchè gli uomini, accogliendo la sua parola e la sua luce, ridivengano capaci di unirsi alla sua lode al Padre e di meritarne la compiacenza.

Di fatto Gesù è *Maestro*: Egli si sente e si presenta così, tutti lo sentono e lo chiamano così. E attorno a Lui si raccolgono non soltanto degli uditori o degli ammiratori di un giorno, non soltanto dei simpatizzanti o degli amici, ma dei *discepoli*: gente che ha imparato, che impara, che vuole imparare da Lui, gente a cui Gesù, dopo aver insegnato una prima volta, vuole insegnare ancora, per cui vuole sviluppare e approfondire i primi insegnamenti e da cui perciò Egli richiede una costanza e una continuità di disciplina intellettuale e morale, nel seguire le sue lezioni, nel meditarle, nel viverle.

Gesù dunque, seguendo le tradizioni del Vecchio Testamento, innestandosi su quelle e del resto realizzando quanto era stato predetto, fonda una sua scuola. Certo la sua scuola era, doveva essere — con un tale Maestro! — così diversa, incomparabile colle altre scuole del tempo suo, con qualsiasi altra scuola di ogni tempo; ed era così diversa dalla scuola, come il nostro tempo spesso, quasi sempre, la concepisce e la realizza — un po' meccanica, astratta, avulsa dalla vita, parlante quasi esclusivamente all'intelligenza dell'uomo. La sua era una scuola fatta per tutto l'uomo, pur parlando naturalmente all'intelligenza dell'uomo;

ma continuamente a contatto colla natura e colla vita, soprattutto colla vita che supera la natura. Ma era scuola nel senso vero e proprio della parola. L'insegnamento di Gesù costituiva, per così dire, il primo presupposto per tutto ciò che Egli voleva ulteriormente realizzare nelle anime: esse dovevano apprendere chi era Lui, che cosa Egli voleva da loro, chi era Dio, come si andava a Dio, dovevano conoscere per poter volere; e, d'altra parte, man mano che egli operava nelle anime, rendendole più pure, più buone, più amorose, le faceva più capaci di ricevere il suo insegnamento, di intendere la sua parola, di conoscere Lui, di conoscere il Padre che Egli rivelava a loro.

Era da attendersi che, lasciata Gesù la terra, la sua opera si svolgesse così come Egli l'aveva impostata. Ma c'erano, di più, le sue parole, chiare ed esplicite. A quelli tra i discepoli che aveva scelto e nominato Apostoli, Egli dà un incarico preciso, prima di ascendere al cielo: « Andate e *insegnate* ». Non questo soltanto sarà il loro compito: dovranno anche battezzare e perdonare e pregare e offrire il sacrificio; ma dovranno insegnare: come potrebbero altrimenti gli uomini dare il loro assenso a Cristo e capire il battesimo, il perdono, la preghiera, il sacrificio, insom-

ma la nuova vita, se di tutto ciò non si parlasse loro?

Gli Apostoli vanno e insegnano. Come si era già fatto nel Vecchio Testamento, ma con ben più largo stile e con ben più ricca dottrina. Soprattutto come aveva fatto Gesù. Anch'essi raccolgono attorno a sé dei discepoli, anch'essi scelgono tra costoro quelli che dovranno continuare l'insegnamento, tenere la cattedra. Così la scuola istituita da Gesù si continua e si propaga, nello spazio e nel tempo. Questa scuola è la Chiesa.

La Chiesa è una scuola. Il Cristianesimo, che vive organizzato concretamente nella Chiesa, è una scuola. Non si esaurisce certamente in ciò l'essenza del Cristianesimo e della Chiesa; ma indubbiamente è questa una delle caratteristiche più fondamentali, più vive e più simpatiche della Chiesa. Delle più vive e simpatiche caratteristiche soprattutto se questa scuola e il relativo insegnamento e il corrispettivo apprendere non si concepiscono soltanto in una maniera esterna, mnemonica, assente, vorremmo dire, ma ove se ne sappia gustare l'intimo e palpitante legame con ogni altro aspetto della vita della Chiesa stessa, con ogni aspetto della nostra vita personale e so-

ciale, l'intimo e palpitante rapporto col Cristo Maestro e collo Spirito di Lui.

La Chiesa è una scuola. È naturale che sia così, se in essa si ha da sviluppare il pensiero e l'opera di Gesù, se essa è il continuarsi dell'opera degli Apostoli. Ma noi possiamo facilmente renderci conto di ciò, ripensando alla sua maniera di vivere, alla maniera in cui essa ci invita, ci accompagna, ci segue, alla maniera in cui noi viviamo in essa e di essa.

C'è, nella Chiesa, l'insegnamento vivo, continuo, impressionante delle sue grandi opere di carità e di civiltà, dei suoi monumenti di preghiera, dello svolgersi dei suoi riti, delle anime sovrumaneamente buone che in essa fioriscono. Non è tanto di questo però che vogliamo parlare, quanto dell'insegnamento scolastico in un senso, per così dire, più tecnico. La Chiesa, come cerca di istruire quelli che desiderano il battesimo, così per quelli che sono già suoi ha tutta una fioritura di opere di istruzione che, nelle sue intenzioni almeno, dovrebbero moltiplicarsi per seguire ogni cristiano dall'infanzia all'età matura alla vecchiaia, portando a lui la dottrina di Cristo nella maniera più confacente e più efficace, a seconda delle possibilità e delle esigenze dell'età, della condi-

zione, della cultura. Accanto alla catechesi strettamente intesa, la predicazione nelle sue forme più svariate, ma pur sempre fondata sull'insegnamento. Ma oltre la predicazione e la catechesi di per sè stanti, si può dire non vi sia atto della vita della Chiesa a cui l'insegnamento non si accompagni; non sa pregare, per esempio, la Chiesa, senza intercalare alla preghiera la lettura istruttiva; e soprattutto non sa offrire il sacrificio, senza accompagnarlo colla lettura, col commento, colla meditazione del Libro Sacro e particolarmente della parola di Gesù.

Venti secoli sono passati, tanti uomini si sono succeduti, ma il sistema scolastico instaurato da Gesù vive ancora; e, quel che più conta, la dottrina di Gesù è quella che ancora si insegna; e, quel che più commuove, è Gesù ancora che parla, e insegna, e raccoglie attorno a sè i discepoli come nei tempi lontani di Pietro e di Andrea, di Giacomo e di Giovanni.

Noi, anche noi cristiani del secolo ventesimo, ci possiamo vantare di essere discepoli di Gesù, anche per noi Egli è il *Maestro*. I cristiani sono, sempre, discepoli alla scuola di Gesù. Non per nulla si parla oggi ancora di una Chiesa docente — è Gesù Maestro che insegna nella parola dei

vescovi — e di una Chiesa discente — siamo noi, i discepoli che apprendiamo la parola di Gesù.

La missione di Gesù, la missione della Chiesa è questa: comunicare al mondo la grande verità, la grande rivelazione: Dio, nostro Padre, Dio Padre nel mistero della sua vita intima — insegnare quindi agli uomini il senso, la direzione del loro cammino, dire loro quali sono i mezzi che la Provvidenza offre per andare a Dio — dare poi a loro questi mezzi, ma con ciò renderli capaci, perchè più puri e più buoni, di ricevere la rivelazione di Dio in sè, di conoscere e guardare Dio, quindi di amarlo, quindi di lodarlo. Perchè non si tratta soltanto di un accostamento un po' estrinseco: c'è tutta un' intima compenetrazione tra insegnamento e sacramenti e preghiera e legge e ascetica e virtù: l'insegnamento giustifica dinanzi alla nostra intelligenza la legge, la preghiera, i sacramenti, l'ascetica, la virtù, e ce ne fa chiara la nozione, la funzione, e ce ne educa all'uso; ma a loro volta la pratica della legge, dei sacramenti, della virtù sgombra l'intelligenza e lo spirito, ci purifica e ci libera, ci fa più aperti a poter guardare, e a guardarla con occhio amoroso e con animo orante, la grande ve-

rità: *Dio*. Ora l'uomo, e soprattutto l'uomo rinnovato che è il cristiano, è fatto appunto per questo: per guardare e guardare così la verità, *Dio*.

Naturalmente Cristo e la Chiesa nel presentare agli uomini la verità divina non possono presentarla che in termini umani intelligibili agli uomini, almeno in qualche parte. L'insegnamento di Gesù, da una parte si attacca e penetra, moltiplicando indefinitamente le sue propaggini, in ogni più intimo recesso dello spirito umano, sia perchè deve farsi accettare da tutto l'uomo, sia perchè ha qualche cosa da dire a tutto l'uomo; d'altra parte è profondamente unitario, tutto quanto incentrato com'è intorno all'idea di Dio — anche in questo rispondendo alla struttura dell'intelligenza umana.

2. - *La fede inizio e germe della vita cristiana*

Ora, che cos'è la vita cristiana?

È l'atteggiamento che assume l'uomo vivente, pensante, dinanzi a Cristo, accogliendo il Cristo. Gesù parla, il cristiano ascolta. Gesù insegna, il cristiano accoglie l'insegnamento di Gesù. Gesù è Maestro, il cristiano accetta di essere discepolo. Gesù parla con una parola che pretende per sè

tutto l'uomo, e il cristiano riconosce i diritti di Gesù. La vita cristiana è essenzialmente adesione alla parola di Gesù, alla Rivelazione. Evidentemente non adesione dell'intelligenza soltanto, ma di tutto l'essere umano, ma dunque e particolarissimamente anche dell'intelligenza. Adesione che l'uomo dona lui colle sue forze, ma perchè insieme è penetrato da una luce e da una forza divina, soprannaturale.

La vita cristiana è, dunque, prima di tutto, fede: accettazione del messaggio di Gesù, come messaggio divino.

Nella fede cristiana c'è, almeno implicito, il riconoscimento che la parola di Gesù è un criterio che serve a giudicare bene di ogni nostra cosa e del mondo; c'è il riconoscimento che bisogna seguire il cammino nel quale Gesù ci prende e ci accompagna, quindi vivere secondo la sua legge, servirsi dei mezzi di grazia che Egli offre, imitarlo; c'è il riconoscimento che in cima a ogni nostro pensiero, che a centro di tutto il nostro amore, di tutta la nostra vita ci dev'essere il pensiero e l'amore di Dio. Del resto tale riconoscimento è già qualcosa di più che un *sì* detto dall'intelligenza, esso è già un'inclinazione della volontà.

Così la fede è un germe, che, se non viene impedito nel suo normale sviluppo, porta ad una adesione completa, di tutta la vita, alla parola di Gesù, a Gesù, al Padre. D'altra parte la vita cristiana che si sviluppa dalla fede (vogliamo dire la pratica della virtù, l'esercizio ascetico, l'uso dei sacramenti, la preghiera, la speranza, l'amore) è tutta quanta nutrita di fede. Così come San Paolo tanto efficacemente insegna in una dottrina che gli è particolarmente cara, con un'espressione che egli toglie dal Vecchio Testamento: *il giusto vive di fede.*

3. - *Dalla fede alla teologia alla vita*

Ebbene, nella prima adesione cosciente al Cristo, nel primo, nel più semplice atto di fede, che sia degno di questo nome, da chiunque sia emesso, anche da un bimbo, anche da un uomo incolto, c'è in piccolo e come abbozzata tutta una costruzione scientifica, tutta una teologia. Diciamo nell'*atto* di fede, non parliamo della *virtù* infusa della fede, che può precedere ed essere indipendente dall'atto.

Il pagano che ha ascoltato la parola del missionario e dice il suo *sì* a questa parola, a Cristo,

lo dice questo *sì*, perchè la grazia di Dio lo conduce, ma insieme perchè egli riconosce che è ragionevole e doveroso dare il proprio assenso a Dio che parla, e perchè riconosce che Dio ha parlato, che si è storicamente rivelato in Cristo. E il bimbo che è nato, cresciuto in un paese e soprattutto in una famiglia che veramente sia cristiana, ripete anche lui il suo *credo* e trova naturale che si debba credere alla parola di Dio: una quantità di fattori, che egli trova attorno a sè e di cui ha tutta la ragione di fidarsi e che si impongono anche alla sua iniziale riflessione, gli fanno pensare che veramente Dio ha parlato. Non è che tutte queste cose egli se le dica esplicitamente, ma le pensa, e costituiscono, penetrate di grazia, come l'armatura che sorregge il suo atto di fede, la sua vita religiosa. Ogni atto di fede che fa il cristiano non è un'arbitraria adesione a una qualche strana proposizione, ma l'accoglimento di una dottrina perchè Dio l'ha rivelata, perchè, meglio ancora, è contenuta nell'insieme della Rivelazione divina; sempre, si intende, sotto la mozione e la luce della grazia di Dio. Si noti di più come la fede è adesione dell'intelligenza alla verità rivelata, quindi un

lasciare che la verità divina soprannaturale penetri in qualche modo nella capacità umana, quindi più ancora un accostare l'intelligenza umana alla verità divina, lasciarnela illuminare e dilatare, sforzarsi di farvela sempre più penetrare, cogliendone sempre meglio la ricchezza, illuminandone tutto il pensiero, tendendo a informare di essa tutta la vita.

Non si può certo dire, senz'altro, che la fede si identifichi con la teologia, secondo il senso che ora comunemente si dà negli studi ecclesiastici a questa parola. Ma se è vero che la teologia, come appunto la si intende, è la conoscenza scientifica della Rivelazione e della verità rivelata, essa è dunque il frutto di un processo per cui la ragione umana, scientemente, esplicitamente, organicamente si è accostata e applicata alla Rivelazione. Ora questo accostamento si ha già, sia pure confusamente, nell'atto di fede. Potremmo dire che la teologia rende esplicito e sviluppa ciò che è contenuto implicitamente nella fede. Del resto qui si ha qualcosa di analogo a quello che accade nei rapporti tra conoscenza comune, e conoscenza scientifica, conoscenza filosofica. Ogni conoscenza umana che sia degna di questo nome ha già in sé il carattere della razionalità, ossia ogni affer-

mazione che si formula, la si formula per una certa ragione e la si inquadra istintivamente in un certo ordine; la conoscenza scientifica e filosofica non fanno che esplicitare e sviluppare metodicamente quei nessi e quell'inquadramento.

Ebbene, questa esplicitazione della fede in teologia non accade soltanto per il gusto o per il capriccio di qualche scrittore o di qualche insegnante; oppure perchè la Chiesa abbia dei suoi reconditi o palesi interessi di carattere politico, per così dire, a creare una casta di teologi che siano i forgiatori della teologia, per mezzo dei quali teologi o della quale teologia dominare le intelligenze. No, la teologia, come scienza della Rivelazione, nasce da una profonda esigenza della vita cristiana, nasce da una profonda esigenza della stessa fede.

La fede (e si può applicare quanto S. Paolo dice del Vangelo) è una *dynamis*, una forza. Non è qualcosa di statico, di chiuso. Ebbene è precisamente il dinamismo della fede che esige di svolgersi, tra l'altro, in teologia.

La fede è adesione dell'intelligenza alla verità divina; è ossequio a Dio della nostra ragione. E' l'onore dovuto a Dio, è la ricchezza, e la bellezza della verità rivelata, è lo stesso interesse no-

stro intellettuale che esigono che noi non ci contentiamo di una superficiale adesione, ma cerchiamo di mettere tutta la nostra ragione a disposizione della Rivelazione, e procuriamo quindi di renderci conto sempre meglio, per esserne più consci, del perchè è legittimo e doveroso che noi crediamo, e procuriamo di capire sempre meglio, più completamente e più profondamente, quello che Dio stesso vuole che noi sappiamo, che poi altro non significa che procurare di conoscere sempre meglio Dio. Per questo Dio ci ha creato, per questo ci si è rivelato, a questo è ordinata ed in questo consiste, secondo l'espressione di Gesù, la vita eterna, la vita cristiana.

La verità, qualunque verità, man mano che la si guarda e la si studia, ci si accorge sempre più che è ricca e feconda e se ne scoprono a poco a poco le ricchezze prima nascoste; e ci si accorge come le singole verità siano legate in profondità e si illuminino a vicenda. Così lo studio porta ad una conoscenza sempre più ricca e completa da una parte, sempre più unitaria e semplice dall'altra, della verità. Che è appunto uno dei caratteri della conoscenza scientifica. Ma nessuna verità è così feconda come la verità che Dio stesso ha rivelato, nessun complesso di dottrine è così

saldamente ed elasticamente concatenato come l'insieme delle dottrine contenute nella Rivelazione. La quale ha per oggetto Dio, infinita ricchezza e purissima semplicità. La fede è l'intelligenza che guarda la Rivelazione e che tende quindi necessariamente e incessantemente a penetrarne la inesauribile ricchezza e a coglierne la profonda unità.

La verità ha la pretesa di non fermarsi all'intelligenza, ma di penetrare e riempire tutta la vita. Una pretesa simile l'ha soprattutto la verità rivelata. Infatti Dio si è rivelato al mondo, non soltanto perchè le verità rivelate fossero accolte dall'intelligenza umana, ma perchè poi l'uomo ne vivesse, perchè esse gli fossero luce a giudicare di tutte le cose e gli indicassero il cammino che doveva percorrere, e si traducessero in azione ed in opere, e facessero nascere in lui e nutrissero la preghiera, perchè generassero in lui amore. La vita cristiana è tutto questo: credere, giudicare, fare il proprio cammino, operare, amare, pregare. Ma ognuno di questi aspetti non è indipendente dagli altri: tutti, non foss'altro, hanno la loro sorgente unica nella verità divinamente comunicata agli uomini. Naturalmente tanto più ricco sarà ciascuno di essi e tanto più rispondente ai desideri e ai

piani di Dio, quanto più sarà traversato e impregnato dalla corrente viva delle idee divine, della Rivelazione divina. E' la fede che esige di travasare nella vita le sue ricchezze incontenibili, è la vita che attende il nutrimento che le verità credute le possono fornire. Ma perchè questo accada, bisogna permettere e facilitare il flusso delle idee dall'intelligenza alle opere, alla preghiera, alla vita. Ora questo è compito, non esclusivo, ma prima di tutto dell'intelligenza che ragiona. Ad essa spetta di non lasciare inerte, dormiente la verità; di presentarla invece, di offrirla, di metterla a contatto con la vita; all'intelligenza spetta di scoprire i rapporti tra verità e azione e opere e preghiera e amore, di indagare e mostrare il valore spiritualmente e soprannaturalmente nutritivo della verità rivelata, di mostrare come tale valore può essere messo a contributo. Si tratta ancora, in altre parole, di studiare e di afferrare la fecondità e la forza della parola di Dio che la fede ha accolto.

Da tale punto di vista dobbiamo aggiungere qualche cosa. Nel dinamismo della fede c'è anche questo: che essa tende ad esprimersi; di più: a comunicarsi agli altri, a far partecipi gli altri delle proprie ricchezze; la fede

vuol essere testimonianza. Ora l'attestazione della verità deve essere fatta in maniera degna della verità stessa e comprensibile alle intelligenze che la devono ricevere. E comunicare agli altri la propria fede significa, per quanto spetta all'uomo, far intendere agli altri le ragioni che hanno indotto noi e che sono capaci di indurre gli altri a credere. La fede dunque, dovendosi comunicare, sente bisogno di rendere chiaro ed esplicito, prima a sè e poi agli altri, tutto un insieme di ragioni; sente bisogno di avere a disposizione un insieme di mezzi umani, culturali, logici che rendano possibile l'espressione e la comunicazione della verità intimamente posseduta. Del resto, proprio in questa maniera, chi ora crede e vuole comunicare agli altri la sua fede, ha egli stesso ricevuto la verità divina.

Ebbene, non è precisamente la teologia, come conoscenza scientifica della Rivelazione, la elaborazione e la visione e la presentazione razionale, sistematica, organica della dottrina rivelata? Quindi prima di tutto delle ragioni della fede, dei motivi di credibilità? Non è essa la formulazione precisa, in termini di linguaggio umano, scientifico, della dottrina rivelata? Non è suo compito vedere ed esporre le dottrine rivelate nella loro

unità, nella loro fecondità, nei loro rapporti con la vita, offrendole, per così dire, allo spirito perchè gli possano servire per la preghiera, per la azione, per la difesa e la diffusione del regno di Dio?

Ecco perchè dicevamo che la fede esige, proprio per sua intima natura, di svolgersi, di esplicarsi in teologia.

Ma quello che importa nella vita cristiana, si potrebbe forse obiettare, è la parola di Dio, non la teologia.

Ed è vero, se si vuole. La teologia, o è un commento alla parola di Dio, una traduzione della parola di Dio, un sistema di canali per riceverla più prontamente e donarla più efficacemente, un sistema che rende più facile al giusto di vivere della sua fede, cioè della parola di Dio accolta nella fede; è allora è una cosa che ha tutto il suo senso, magnificamente umano e cristiano; o invece è una pura sovrastruttura intellettuale, interessante quanto si vuole, ma artificio di dialettica umana, e allora non è che vanità, scienza che *inflat*.

Ma allora la teologia, così come sgorga dalla psicologia cristiana della fede, come storicamente è sgorgata dalla scuola cristiana, come la Chiesa

la vuole, come l'hanno intesa, coltivata, vissuta tanti teologi, che furono spesso dei grandi santi, deve essere, vuol essere, è appunto quel commento o quella traduzione della parola di Dio di cui ora dicevamo. Certo, per essere veramente e completamente così, la teologia deve rispondere alle sue origini, essere ciò che è; vogliamo dire che deve essere animata a sua volta di fede e di carità. Tanto più degnamente assolverà al suo compito quanto più animata di fede e di carità. Anche per l'uomo che in qualunque maniera studia, pensa, espone la teologia, vale che *è giusto vive di fede*: come atteggiamento suo, come grazia di Dio, come insieme di doni che lo Spirito Santo accompagna a quella grazia.

Così la teologia, nata dalla fede, nutrita di fede e di amore, fatta per portare la fede agli altri, finisce per generare una fede più ricca, più viva, più amorosa in chi la possiede. E allora il termine *teologia* torna ad avere il senso meno scientifico, meno preciso, più indeterminato, ma forse più ricco di suggestione che dava ad esso l'età dei Padri, come questa a sua volta l'aveva ereditato dall' antichità classica: teologia è senza altro il pensare ed il parlare di Dio, magari da

cantori o da poeti e, cristianamente, pieni della luce e dell'amore dello Spirito Santo.

Tutte le diverse discipline che fanno parte della teologia sono interessate in questo movimento di vita cristiana: dalle scienze bibliche che accompagnano alla comprensione della parola di Dio scritta, alle scienze storiche che ci forniscono la maniera in cui la Rivelazione si è conservata e tramandata e il modo in cui Dio ha continuato ad operare nel mondo, alla dogmatica che fa la sintesi delle dottrine rivelate e da cui partono come altrettante ramificazioni e applicazioni alla vita le scienze di carattere pratico, la dottrina della vita morale in tutti i suoi aspetti, precettivo, ascetico, mistico, fino alla dottrina del diritto che presenta il sistema di aiuti legislativi che la Chiesa offre oggi al cristiano, perchè egli possa meglio vivere la sua vita di fede.

4. - *La teologia e i cristiani*

Sinora abbiamo parlato di teologia derivante dalla fede, quasi che per tutti dalla fede dovesse derivare la teologia. E invece, ci si dirà, non è e non può essere così: la fede è di tutti e per tutti, la teologia è di pochi e per pochi.

Se mai, si potrebbe replicare, la teologia è di pochi per tutti. Se non fosse per tutti, essa o sarebbe cosa inutile alla vita del cristiano, oppure bisognerebbe cavarne la conseguenza che nel Cristianesimo vi sono non soltanto dei gradi gerarchici diversi, ma come delle caste diverse, il che è profondamente alieno e contrario all'idea familiare cristiana. Ma è ovvio che la teologia è per tutti.

In qualche maniera però essa è anche, non di pochi, ma di tutti i cristiani. Dovremmo ripetere, a questo proposito, più d'una cosa mostrata in questo capitolo. Ci contenteremo di ricordare che *ogni* cristiano deve rendersi ragione della sua fede, che *ogni* cristiano deve apprenderla sempre più profondamente e organicamente, e accostarla sempre più efficacemente alla propria vita, ed essere in grado di difenderla e di presentarla. Aggiungeremo che spetta a *ogni* cristiano di non ricevere passivamente la dottrina di Cristo ma di farla sua nella riflessione e nella meditazione.

E ogni cristiano, ci sembra, ha un suo compito nello svolgimento e nella stesura della teologia cristiana. Perchè ogni cristiano, se medita le verità che ha ricevuto, non può non capirne e gustarne lui, singolo, quei valori che si confan-

no ai suoi casi, alla sua cultura, alla sua mentalità, e quindi contribuire alla scoperta della ricchezza dei valori teologici; ognuno ha d'altra parte delle luci e delle grazie tutte sue che la Provvidenza gli mette a disposizione, per lui prima di tutto sì, ma anche per i suoi fratelli; non foss'altro, poi, ogni anima ha i suoi problemi, i suoi interrogativi che provocano l'approfondimento delle verità almeno da parte di coloro a cui essa affida quei problemi e rivolge quelle interrogazioni. E', del resto, nella natura della Chiesa, che ogni suo membro collabori a tutta la sua vita. Ed è nella natura della fede, quando sia sinceramente e seriamente vissuta, di premere alle porte dell'anima per essere svolta e affermata.

Quando però si dice che la fede è di tutti, la teologia di pochi, pur non piacendo e non essendo forse esattissima questa espressione, c'è in essa contenuta una grande verità. Si può esigere che ogni cristiano si dedichi largamente alla scienza teologica? e poi, dove attingerà il cristiano singolo la luce con cui giudicare sicuramente di ciò che appartiene al pensiero di Cristo e di ciò che ne è estraneo? Noi conosciamo la risposta a questi interrogativi: il cristiano ha bisogno di teologia,

ma non può fare da sè: gli occorre l'aiuto, la guida, il magistero del sacerdozio.

La teologia è profondamente e necessariamente inserita nella vita cristiana; ma proprio per questa ragione e per questo fine essa esige la presenza e l'attività specifica del sacerdozio.

CAPO II

TEOLOGIA E SACERDOZIO

1. - Il sacerdozio nella comunità cristiana

Il cristiano non è un isolato; egli è uno che vive la sua vita religiosa in comunità, e il suo legame alla comunità si attua precisamente nei suoi rapporti col sacerdozio. Così ha pensato, con un disegno semplice e magnifico, così ha voluto la Chiesa, Gesù. In essa il sacerdozio è indispensabile. Gesù volle distinguere, scelse, tra gli altri discepoli, gli Apostoli, affidando a loro di tenere compatto il corpo dei suoi amici, di conservare in esso e di promuovere ed allargare la sua vita; e volle che, morti gli Apostoli, essi avessero dei continuatori in questa missione, distinti dagli altri cristiani; e non mancassero mai sino alla fine del mondo.

Non è da pensare però con questo che il sa-

cerdozio cristiano sia necessario per un atto tale di volontà di Cristo che lo abbia sovrapposto soltanto dall'esterno alla vita della Chiesa. No, esso è biologicamente, fisiologicamente legato, se ci si può esprimere così, a tutta la Chiesa e ad ogni cristiano: Cristo lo ha pensato pensando la Chiesa, in un atto solo, in un pensiero solo, in una visione unica, in cui tutti, fedeli, sacerdozio, Chiesa, erano organicamente legati a formare una magnifica unità vivente. Con questo si intende però che il sacerdozio non è fatto per soffocare la vita e l'attività dei singoli: è cosa che va da sè, nessuno penserebbe una istituzione che venisse da Cristo con tali intenti; ma, al contrario di ciò che forse qualche volta confusamente si pensa, non è fatto neanche per *sostituire* l'attività dei singoli. Esso è qui piuttosto per incanalare le attività, per coordinarle, per attivare soprannaturalmente la vita, per esprimere, realizzare, promuovere, sviluppare l'unità vivente degli uomini nel Cristo mistico.

2. - *La funzione teologica del sacerdozio*

In questa visione si inquadra il bisogno che ha il cristiano del sacerdozio per tutta la sua vita;

dunque per la sua vita di fede, per la sua teologia: ormai ci si intende su ciò che vogliamo dire parlando così. Ma aggiungeremo che in questa visione si inquadra il bisogno che ha del sacerdozio non il singolo cristiano soltanto, ma la comunità cristiana, in ordine alla fede, alla teologia.

Perchè, da una parte, il cristiano, pur avendo bisogno della teologia, non ha spesse volte il tempo, perchè Dio lo chiama ad altre cose pure necessarie nella vita umana, non ha le possibilità di cultura, di mezzi, per dedicarsi *ex professo*, intenzionalmente, largamente allo sviluppo della scienza teologica.

Ma soprattutto il singolo cristiano non ha da sè il criterio sufficiente di controllo che gli dica se egli segue o no la strada giusta nello sforzo di comprensione e di applicazione della propria fede, ha bisogno di una guida e anche di uno stimolo: non è lui, il singolo, che possa autoritativamente dire quale sia il pensiero della comunità cristiana, ossia di Cristo, e che possa svolgerlo in un sistema che sia autenticamente rispondente al pensiero del Rivelatore; mentre invece ha avuto bisogno, lui, singolo cristiano, di ricevere, da un magistero autorizzato, la dottrina

cui egli crede e i primi abbozzi di quella teologia che costituisce la struttura della sua mente cristiana. Appunto perchè la teologia sgorga dalla fede, è nutrita di fede, torna alla fede, essa non può non essere delicatissima e gelosissima cura della comunità a cui la dottrina rivelata è stata affidata e quindi di chi nella comunità è ufficialmente costituito come maestro.

D'altra parte, è compito essenziale del sacerdozio proprio questo: insegnare e rendere testimonianza — è ordine preciso, esplicito, specifico di Gesù: *insegnate, siatemi testimoni* — e quindi curare, come attività particolarmente sua, tutto ciò che può permettere o rendere più efficace l'insegnamento e la testimonianza o che vi è comunque connesso.

Il sacerdozio è la voce della Chiesa, la voce di Cristo. Ad esso spetta questo compito grandioso di raccogliere ed esprimere e comunicare il pensiero della Chiesa, il pensiero di Cristo; che è quanto dire far risonare più chiaramente e più largamente che sia possibile la grande testimonianza, quella di Gesù che ha parlato agli uomini di Dio, del suo amore, della sua vita, della via che a Lui conduce; di Gesù, che ha parlato

al Padre degli uomini, delle loro pene, dei loro bisogni, del loro amore.

Questo vasto e unitario compito sacerdotale implica una molteplicità di atteggiamenti ed esige un fervore di opere, in cui si concreta l'attività teologica della Chiesa.

Si tratta di conservare puro e di difendere con sicurezza il pensiero di Gesù; di presentarlo con autorità agli uomini, a quanti non lo conoscono, a quanti lo conoscono poco, a quanti lo conoscono già, per rinnovarne continuamente la freschezza dello spirito e farli crescere soprannaturalmente nel contatto illuminante e vivificante di quel pensiero; si tratta di applicarlo, risolvendo dubbi, illuminandone gli atti della vita cristiana e in genere tutta la vita, aiutando gli uomini a tradurlo in opere e in preghiera; si tratta di riprendere il pensiero di Cristo, diventato ricchezza degli uomini e loro pensiero, e di offrirlo a Dio specialmente nella preghiera della comunità.

A compiere quest'opera di conservazione, di difesa, di presentazione, di aiuto, di approfondimento, il sacerdozio ha perennemente e immancabilmente quell'assistenza divina soprannaturale di Gesù e del suo Spirito che Gesù stesso ha promesso; così come in chi crede c'è una

luce divina soprannaturale che si accende in fede. Ma come chi crede, mentre riceve il dono della fede e anzi sotto l'azione e alla luce di questo dono, apre pure la sua intelligenza umana e opera colle sue facoltà, così chi ha questo compito di conservazione, di presentazione, d'approfondimento, non è un puro strumento meccanico nelle mani di Dio; guidato e illuminato dall'assistenza di Dio promessa da Gesù, il sacerdozio deve lavorare e collaborare servendosi dei suoi uomini, colle loro facoltà umane, colle loro risorse, coi mezzi che la scienza e la tecnica scientifica, che la cultura, che la natura possono offrire. Questo rientra nella consueta economia della Provvidenza divina, dove natura e soprannaturale si mantengono sempre in un intimo contatto di collaborazione. Così erano i disegni di Gesù, così è sempre accaduto nella storia della Chiesa, nella storia dell'attività sacerdotale a riguardo del pensiero cristiano.

Ecco perciò nascere tutto un lavoro di indagine filologica, critica, storica per la migliore comprensione del Libro Sacro e dei più antichi documenti ai quali è stato affidato il pensiero cristiano; ed ecco tutta un'altra indagine nella storia passata della Chiesa e nel suo presente per

cogliervi autentico, vivo, ricco, il suo pensiero, che è il pensiero di Cristo, da dire al mondo. È lo sforzo intellettuale per approfondire le ragioni, la natura, i valori della dottrina e delle dottrine cristiane, lo sforzo per vederle nei loro legami e rielaborarne in sistema l'unità.

D'altra parte c'è lo studio del linguaggio umano e della psicologia umana, per trovare la maniera meno inadeguata di espressione, il metodo più efficace di presentazione; lo studio della cultura e della vita umana per scoprirvi quanto essa ha già di cristiano o di precristiano o di cristianizzabile, o forse di anticristiano; uno studio che non guarda soltanto il passato, ma segue e controlla quotidianamente le oscillazioni del pensiero per giudicarle dal punto di vista cristiano e per stimolare e favorire o approfondire i contatti col l'idea cristiana.

Lavoro, tutto questo, che è di spettanza specifica, se anche non del tutto esclusiva, del sacerdozio. Anche altri, fuori del sacerdozio, possono infatti essere chiamati a collaborare, ma è compito specifico del sacerdozio quello di conservare e donare ufficialmente, come rappresentante costituito da Cristo e dalla Chiesa, il pensiero di Gesù.

Possiamo dunque schematizzare così, in tre

momenti, il compito del sacerdozio a riguardo delle cose di cui stiamo occupandoci, ossia a riguardo della dottrina di Gesù: 1) *rendere testimonianza* a Gesù, a Dio, ripetendo ciò che nella Chiesa, attraverso i secoli, si è tramandato e che è precisamente il pensiero di Gesù, ripetendolo agli uomini e a Dio, in un atto di amore per gli uomini e per Dio; 2) questa testimonianza si realizza nell'esposizione chiara, organica e ragionata del pensiero di Gesù (*dogma, teologia*), come pure nella formulazione della preghiera ufficiale; 3) per poter dare con pienezza una testimonianza siffatta è necessaria la missione e l'assistenza divina da una parte, e l'amore e lo studio, in particolare lo *studio teologico*, dall'altra parte.

3. - Sacerdozio e sacerdoti

Abbiamo parlato di sacerdozio. Con questo intendiamo dire della comunità, meglio del corpo, del collegio sacerdotale. Perchè il sacerdote non opera da isolato con le sue risorse e colla sua attività individuale soltanto. C'è un collegio sacerdotale a compaginare la Chiesa e a tenere viva in essa la fede e la vita; un collegio forte di una unità che tien legati tra loro i suoi membri oggi

viventi, ma che già viveva nel passato sin da Cristo e che si protrae nell'avvenire, come la comunità cristiana per cui è fatto. Un collegio la cui compattezza d'altra parte non gli impedisce di snodarsi in una gradazione di gerarchia e di ramificarsi e di esser fatto di uomini vivi con la loro personale e inconfondibile intelligenza, colla loro anima, colla loro parola. Ad esso collegio, in quanto appunto unifica e rappresenta la Chiesa, spetta il compito di conservare e difendere la dottrina, quella ricevuta dalle generazioni precedenti e da tramandare alle generazioni che verranno, il compito di attestarla in tutta la sua pienezza, di tradurla, di viverla e di farla vivere.

Ma appunto perchè costituito di uomini vivi, questo compito il collegio sacerdotale lo realizza attraverso i suoi membri in maniere diverse a seconda della competenza e delle circostanze. Al vertice il Vescovo di Roma, che esprime la suprema unità; che riassume in sè la voce e il pensiero e la preghiera del sacerdozio, della Chiesa di oggi, dei sacerdoti e dei fedeli di oggi; che parla ai vescovi, ai sacerdoti, ai cristiani, al mondo intero, con una voce e un'espressione che è del *suo tempo*, mentre la sua parola ha un contenuto che

supera le età: l'ha ricevuta dai suoi predecessori, infallibilmente la trasmetterà ai suoi successori. Il vescovo a sua volta ricollega in sè i suoi sacerdoti e i suoi fedeli che si ritrovano uniti nell'unità della dottrina che egli insegna ed esprime con una parola che è del *suo tempo e del suo paese*, ma in cui è contenuta un'idea che egli ha attinto alle generazioni che lo hanno preceduto e che tramanderà a quelli che verranno, idea che gli è comune colle altre parti della comunità, comune col Vescovo di Roma. Naturalmente, siccome non è il singolo vescovo il garante dell'unità di idee e di vita di tutta la Chiesa, può darsi anche, per quanto una particolare assistenza del Maestro renda questo più difficile, che egli, scientemente o no, non sia sempre interprete fedele del patrimonio comune di verità; nel qual caso però egli, essendosi staccato dal tronco e dal collegio sacerdotale, perde la forza e la luce del suo magistero. Vi sono infine i sacerdoti singoli, nella loro azione più individuale, che portano la verità nei singoli momenti della vita, che la attestano, che la accostano alle singole anime, che la traducono per i singoli contingenti bisogni e ne fanno luce, conforto, ammonimento, rimprovero, speranza, che la vivono anche loro, per sè e per i cristiani

e coi cristiani, in preghiera; sacerdoti che d'altra parte devono accogliere e portare al vescovo e al collegio sacerdotale i bisogni, le esperienze, gli studi, l'anima umana e cristiana dei loro fedeli, come i vescovi a loro volta al Papa, alla Chiesa intera. Qui si inserisce appunto lo studio teologico. Cristo, pur garantendo la indefettibilità della sua dottrina e della sua vita, ne ha affidato in parte la conservazione e la propagazione ai mezzi umani e culturali. Papa e vescovi, il sacerdozio, per realizzare il loro compito e la loro testimonianza si servono dell'opera dei singoli sacerdoti, sia per indagare nel passato cristiano le autentiche affermazioni della Rivelazione, sia per vedere i punti di raccordo tra ragione e Rivelazione, sia per trovare la forma più espressiva da dare al dogma, sia per mostrarne la fecondità, sia poi per applicare la dottrina alla vita. Anche il laico deve e può dare, in qualche misura, la sua opera a ciò — lo abbiamo già detto —; e il laico studioso potrà portare in certi campi dei notevolissimi contributi (filosofia, storia, archeologia, ecc.); ma il sacerdote ha in questo un incarico specifico e ufficiale: il sacerdote è per missione, necessariamente, uno studioso di teologia. Alcuni sacerdoti sono a questo lavoro par-

ticularmente deputati (professori di teologia, consultori delle Congregazioni o dei vescovi, ecc.), ma nella vocazione e nel compito di ogni sacerdote è insito necessariamente che egli cerchi di vivere e far vivere alla comunità cristiana la sua teologia, ogni sacerdote è uno studioso di teologia. Nel campo della teologia, della dottrina, Papa e vescovi sono soprattutto i *testimoni* — essi sono i maestri; i singoli sacerdoti sono soprattutto gli *studiosi*, i *ricercatori* — essi sono i collaboratori. Ma anche il vescovo è sacerdote che cerca, e anche il semplice sacerdote partecipa al ministero di testimonianza della verità.

C'è dunque una corrente discendente e una corrente ascendente, dal Papa al vescovo al sacerdote al singolo uomo, e viceversa. Tutto l'insieme costituisce una grande unità viva, in movimento, unità radicata in un pensiero vivo e luminoso: unità che si allarga per tutti i paesi, unità che si muove attraverso tutti i tempi. Unità reale e profonda sempre, ma che trova talvolta delle manifestazioni più solenni ed espressive, quando nei Concili ecumenici il collegio sacerdotale si aduna per attestare al mondo la fede vivente della Chiesa, per esprimere le leggi del

suo operare, per vivere più intensamente che mai la preghiera comune della Cristianità.

Ma, abbiamo detto, questa unità è reale e viva sempre. Perché sempre la comunità cristiana per mezzo del collegio sacerdotale e insieme con esso, unita al Papa e ai vescovi, attesta la sua fede che diventa amore, nell'affermazione del dogma e nella preghiera; e sempre la comunità cristiana, per mezzo del collegio sacerdotale e insieme con esso, unita ai suoi sacerdoti, cerca di intendere meglio la verità che Dio ha rivelato. Testimonianza della verità, ricerca della verità e della maniera più adeguata di dire la verità — testimonianza e ricerca, luce e amore, amore e luce, luce che è amore, amore che è luce: ecco la vita sacerdotale che si inquadra nella visione di tutta la vita cristiana, pur con un suo aspetto particolare. Ecco ancora la teologia, nel suo senso antico, come visione, come parola, come canto, come vita.

Nei capitoli seguenti esamineremo i rapporti fra la teologia e i singoli aspetti della vita sacerdotale.

CAPO III

LA VITA PERSONALE DEL SACERDOTE

Parliamo anzitutto dei rapporti fra la teologia e la vita spirituale personale del sacerdote. Precisiamo il senso di questa espressione. Tutta la vita del sacerdote in quanto tale è vita spirituale: predicazione, amministrazione dei sacramenti, preghiera liturgica, offerta del sacrificio. Non è di questo che vogliamo occuparci ora. Accanto alla vita e all'attività che egli, come sacerdote, svolge a favore o a nome della comunità, c'è tutta una sua vita più personale, privata, se si può dire così. Egli è sacerdote, ma non cessa per questo di essere uomo e cristiano coi bisogni e le preoccupazioni comuni a ogni cristiano, a qualunque condizione o grado appartenga: ha lui, come uomo e come cristiano, la sua anima da salvare, i suoi peccati da espiare, le sue tentazioni da vincere, la sua vita spirituale da difendere e da irro-

bustire, la sua personale fede, la sua speranza, il suo amore, la sua preghiera da offrire a Dio. Ed è chiaro che quest'altro aspetto della sua vita non si identifica puramente e semplicemente col primo: tanto è vero che il sacerdote può avere una scarsissima vita interiore o anche essere in peccato e ciononostante opera ancora efficacemente nel comunicare agli altri la grazia e nel compiere la preghiera ufficiale. Ora appunto di questo aspetto vogliamo intrattenerci in questo capitolo: della vita spirituale del sacerdote, in quanto uomo cristiano e non in quanto sacerdote; per intenderci potremmo dire della sua vita spirituale privata, per quanto questa espressione non ci convinca del tutto.

Abbiamo rilevato una distinzione tra i due aspetti della vita del sacerdote, e bisogna tenerla presente. Tuttavia è da aggiungere subito che per il sacerdote la sua vita spirituale personale ha particolarissimi legami e una particolarissima importanza in funzione del suo ministero. In certo senso si può dire che una vita assolutamente privata, specie come vita spirituale, nel sacerdote non c'è più; come accade del resto per ogni cristiano, per ogni uomo, dal momento che tutto ciò che si pensa o si dice o si fa ha una

ripercussione e una funzione sociale, che tutto è legato e solidale; ma più per il sacerdote, il quale, proprio per la sua missione e professione sacerdotale, si è votato tutto quanto al servizio della comunità. Il sacerdote, come e più di ogni cristiano, deve tendere a eliminare ogni dissidio tra la sua vita privata e la sua vita pubblica; anzi deve tendere a far sì che vita privata e vita pubblica non siano due cammini paralleli ma vivano in connessione costante l'una coll'altra, deve tendere a ciò che esse si compenetrino talmente da non costituire che due aspetti o due momenti dell'unica sua vita veramente spirituale e profonda. La vita spirituale personale di lui, che è ormai in tutto e per sempre sacerdote, e che è chiamato a servire personalmente Dio così, da sacerdote, deve essere tutta protesa a renderlo più puro e più santo, perchè possa essere strumento più degno dei doni di Dio, perchè possa più degnamente ed efficacemente lavorare sulle anime, portare loro la verità, pregare con loro, a nome loro, dare espressione più giusta alle loro preghiere, fondere in unità la loro preghiera, in unità col suo spirito che prega; e viceversa la sua vita sacerdotale pubblica sarà per lui, prima che per ogni altro, un continuo soffio di vita divina che arricchirà la sua

personale spiritualità, sarà la *sua* maniera di santificarsi, essendo la risposta alla *sua* vocazione. Potremmo dire precisamente che la vita spirituale privata del sacerdote è ordinata a preparare, a presentare la teologia al mondo, a rendere vivente la teologia nel mondo, a farla preghiera a nome di tutti. Qui non ci sarebbe allora che da applicare ciò che si è detto nel primo capitolo a proposito di vita cristiana e di teologia e quello che si è detto o si dirà di vita sacerdotale e teologia.

Le cose di cui discorreremo ora e che potrebbero dirsi un po' di ogni cristiano hanno per il sacerdote un valore singolare, sia perchè da lui si esige più urgentemente che la vita sia pienamente cristiana, sia perchè d'altro canto la teologia è o deve essere presente a lui come a nessuno altro, sia infine perchè a lui proprio spetta il compito di mettere a contatto la vita spirituale e la teologia.

In linea generale possiamo dire così: 1) che la teologia illumina e nutrice tutta la vita spirituale; questa infatti deve essere nutrita di cose, illuminata di idee, delle idee e delle cose contenute nella Rivelazione e che diventano tanto più operanti sul nostro spirito quanto più intellettualizzate, intese, ordinate, ossia tradotte in teologia;

e proprio *come punto di partenza* è da ricordare che la dottrina teologica, conservata presente allo spirito, darà al sacerdote una sempre più chiara coscienza di ciò che è la vita spirituale, di ciò che è lui sacerdote, del valore, in ordine all'opera sacerdotale, della sua vita spirituale; 2) che, d'altra parte, la vita spirituale arricchisce la conoscenza teologica del sacerdote e la sua capacità di mettere a contatto e a servizio degli altri tale conoscenza; infatti la vita spirituale immette l'esperienza viva negli schemi della teologia; *come punto di arrivo* è da ricordare che soltanto una vita spirituale profondamente vissuta potrà conferire alla teologia tutto il suo valore di vita, di conoscenza amorosa, di testimonianza, di preghiera.

Applichiamo ora queste considerazioni generali ai singoli momenti della vita spirituale.

1) La vita spirituale è *pentimento* dei propri peccati, spirito di *compunzione*, *mortificazione*, avvicinamento al *perdono* di Dio, specialmente nel sacramento della penitenza. Anche, e soprattutto per il sacerdote, cui la Chiesa chiede sempre, e nell'offerta del S. Sacrificio e nelle preghiere della sera (compieta), che cominci a riconoscere lui i propri peccati e a chiederne misericordia. Ora è precisamente la dottrina cristiana approfondita

nella teologia che fa sentire a lui la maestà di Dio, il terribile abisso che separa da Dio l'uomo che ha peccato, il terribile assurdo e la profanazione del sacerdote che pecca o che non ama e non serve sufficientemente Dio, ma che insieme gli ricorda che proprio lui è continuamente a contatto colle grazie del perdono e della misericordia del Signore.

D'altra parte la compunzione, la mortificazione, l'assoluzione che egli riceve nel sacramento della penitenza ritornano nel suo cuore e nella sua intelligenza quella purezza e lucidità di cui egli ha, come nessun altro, urgente e costante bisogno per vedere le verità divine, per capire le anime con cui deve comunicare, per trovare la maniera più efficace di comunicazione, per essere meno indegno di parlare di Dio; gli ridanno la pienezza e l'amore che gli sono necessari perchè la teologia non sia arida conoscenza intellettuale, ma sia parola che attesta, ama, prega.

2) La vita spirituale è positivo *esercizio di virtù*. La teologia mostra continuamente al sacerdote il valore della virtù che non è soltanto una serie di atti esterni o slegati tra loro ma che è un *habitus* che si vuol *conaturare soprannatu-*

ralmente nell'uomo, che è legato in tutto un sistema di rapporti alle altre virtù, alle radici della vita soprannaturale, alla vita che viene da Cristo. E lo soccorre, la teologia, il sacerdote aiutandone colle sue dottrine le virtù o gli atteggiamenti che a lui sono particolarmente necessari: così essa gli richiama e gli tiene presenti le ragioni di quello spirito di fede, l'aiuta a formarsi e a conservare quella mentalità della fede secondo la quale deve tutto vedere e tutto operare, cosa tanto difficile quando lo spirito e la mentalità delle creature tra cui deve lavorare sono spesso diametralmente opposte o almeno divergenti e lontane; essa suggerisce a lui le ragioni di disinteresse e di purità di intenzione con cui deve sempre operare, o le ragioni di conservare e coltivare ancora la fiducia e la speranza e il coraggio quando il suo lavoro sembri destinato all'insuccesso o troppo lento nella realizzazione; essa gli ricorda le grandi ragioni che egli cristiano, che egli sacerdote ha di amare, perdutamente ed efficacemente, Dio e il prossimo. Essa gli fa conoscere sempre meglio Dio; ora Dio quanto più lo si conosce, se non si pongono degli ostacoli colla cattiva volontà o colle cattive opere o colla pigritia, tanto più ci si sente portati ad amarlo.

D'altra parte, quanto più e quanto meglio si ama, tanto più si è capaci di conoscere, tanto più si conosce. L'esercizio della virtù porta il suo contributo alla teologia; intanto perchè esercitare la virtù significa diventare più buoni, ossia crescere in quella purezza spirituale che permette di penetrare tanto meglio nei misteri di Dio. L'esercizio poi della virtù rende nel sacerdote più profonda e umana e cristiana la sua conoscenza della teologia morale, e facilita il suo lavoro nella direzione delle anime: praticando la virtù capisce di più il bene morale, e quindi è anche meglio in grado di capire il male, che non è se non negazione di bene, fa esperienza delle difficoltà della vita spirituale, del cammino che conduce a Dio, e attraverso il suo proprio cammino si rende più capace di intuire e di intendere altre strade per cui Dio conduce altre anime; con molta difficoltà egli potrà portare la luce della verità teologica nella vita ascetica o mistica delle anime, se egli non avrà una sua esperienza di vita interiore. Praticando la virtù si *fa* la verità, quindi si sperimenta la verità, nella sua bellezza, nel suo valore, nella sua efficacia, quindi ci si rende più capaci di intenderla prima e poi di parlarne. Oltrechè c'è l'esempio: il sacerdote che pratica la virtù, mostra

viva e operante la verità cristiana, nella sua fecondità: che è proprio uno dei compiti della teologia. Si noti anche come il vivere bene, ossia l'esercitare la virtù, metta in grado il Sacerdote di parlare e di pregare colla più grande sincerità e profondità e aderenza possibile.

3) In particolare rilievo vogliamo porre lo *studio*. Ad esso il sacerdote sarà stimolato dalla coscienza che la teologia gli darà dell'infinita verità che è Dio e dei bisogni delle anime, a cui egli deve adeguare la sua azione; insieme la teologia metterà lo studio nella giusta luce facendolo apprezzare al sacerdote non come esercizio di vana curiosità o peggio come mezzo di ostentazione, ma come ricerca di Dio, a lui sacerdote particolarmente affidata. Sicchè sarà per lui lo studio, non soltanto un mezzo qualunque per occupare il tempo, ma sforzo di approfondimento della verità rivelata; e anche letture e studi non sacri nel senso tecnico della parola occuperanno la sua vita, ma egli non potrà non sentirli e volerli illuminati dalla teologia, cammino ancor essi a meglio intendere e gustare Dio, a meglio accostare Dio alle anime.

4) *Meditazione*. — La meditazione per essere cosa solida, forte, tale che se ne cavi tutto il mi-

glier profitto, deve essere ricca di dottrina. Di tale meditazione ha appunto bisogno quotidianamente il sacerdote: ma una magnifica materia di meditazione offre a lui la sua teologia, quale la trova nei suoi testi, ma soprattutto nella Bibbia e nella Liturgia, di cui quei testi non sono che sistemazione e commento. E la dottrina deve passare in meditazione per diventare viva in noi e operante; la meditazione è studio nel senso migliore della parola, applicazione di intelligenza e di volontà, amore che fa capire e vivere e gustare la teologia, che la fa presente all'anima e alla vita. Appunto attraverso la meditazione, la teologia può diventare quella luce presente e vivificatrice di cui abbiamo finora parlato.

5) *Preghiera*. — Come e più della meditazione, la preghiera deve essere nutrita e illuminata dalla teologia. Del resto la meditazione deve svolgersi in preghiera. La teologia ricorda al sacerdote i fondamenti della preghiera, Dio, l'uomo, il bisogno che l'uomo ha di Dio, il dovere di amarlo e mettersi a contatto con Lui; soprattutto i fondamenti cristiani della preghiera cristiana, Dio Padre, gli uomini come comunità, uniti tra loro e con Dio in Cristo, la grazia, il corpo mistico. Ugualmente la teologia illumina i singoli aspetti della pre-

ghiera e la educa e la suscita nel ricordo e nell'approfondimento dei singoli misteri, dei singoli episodi della storia del mondo, della storia di Cristo; illumina e commenta i diversi momenti dell'anno liturgico a cui la preghiera si deve ispirare. La preghiera è poi, da parte sua, esperienza di vita spirituale soprannaturale, che dà quindi un insostituibile contributo alla comprensione della vita spirituale, della teologia ascetica e mistica. Ma è soprattutto contatto con Dio, esperienza di Dio, potremmo dire, portante perciò il suo contributo a questo soprattutto, a quella conoscenza intima di Dio, cui la teologia aspira. E rammentiamo che se la teologia deve passare in meditazione, deve poi ancora continuare nel suo movimento vitale: deve essere fatta in spirito di preghiera e diventare preghiera. La teologia non deve essere un Dio pensato come *nostro* pensiero, o un insieme di ragionamenti che ci interessano perchè sono frutto della nostra intelligenza (questa sarebbe una teologia praticamente atea e un sacerdote e un teologo possono essere atei se fanno così la loro teologia); ma teologia è Dio amato e guardato — a tu per tu —; non un guardare sè e le proprie elucubrazioni, ma cercar di vedere amorosamente Dio servendosi dei doni dell'intelligenza che per questo Egli ci ha largiti:

soltanto così, amando e pregando, si viene a conoscere davvero e intimamente Dio.

6) E infine la *grazia*. — È essa intanto che permette e suscita, soprannaturalizza e valorizza il pentimento, la virtù, lo studio, la meditazione, la preghiera; ma in particolare è la grazia che illumina il sacerdote a intendere la teologia come scienza della fede, a penetrare i misteri di Dio, essa che dà la purezza del cuore, la forza e la costanza dello studio, che dà la luce e la forza per applicare la dottrina alla vita, che dà il gusto della verità. È la grazia che vivifica la teologia e che nel sacerdote, veggente di Dio, fonde in perfetta unità la sua vita privata di cristiano colla sua vita e col suo ministero sacerdotale. Mentre la teologia a sua volta, facendoci conoscere ed apprezzare la grazia, facilita l'atteggiamento del nostro animo che non la deve ostacolare, ma che deve piuttosto aprirvisi con tutta la possibile larghezza.

7) C'è poi per il sacerdote un altro aspetto di vita personale, di vita privata: momenti di riposo, rapporti col prossimo dovuti alle circostanze più comuni della vita e non a ragioni specifiche di ministero sacerdotale, studi, occupazioni, non legate necessariamente alla vita sacerdotale.

Ma è da osservare che questo dominio della

vita privata non sfugge all'ambito della vita spirituale, morale, ascetica, religiosa, perchè questa abbraccia tutto, vuole e deve sempre più dominare ogni cosa: quindi a una tale vita privata devono applicarsi le considerazioni fatte or ora intorno alla vita spirituale personale del sacerdote.

Ma come dicevamo che il sacerdote non può concepire la sua vita spirituale se non in funzione della sua vita sacerdotale e come compenetrata colla vita sacerdotale, mentre per lui santificarsi e onorare Dio significa santificarsi e onorarlo da sacerdote, così aggiungeremo per analogia e per conseguenza che non esiste più per lui una vita privata che si possa isolare dalla sua vita pubblica di sacerdote. Non sappiamo se esista una professione o una carriera in cui un simile taglio netto si possa fare: comunque per il sacerdote no; egli non si può legittimamente considerare come uno che, terminati certi uffici e certi lavori, si è sdebitato e rimane ormai, sia pure per poche ore, padrone di sé e delle sue cose: è questa una concezione inorganica, antiumana e anticristiana per ogni professione, ma per il sacerdote è assolutamente e a prima vista un assurdo. Il sacerdote è un consacrato, anima e corpo, per tutta la vita, egli non si appartiene più, egli si è perduto nella comunità e in Dio.

Il suo riposo, il suo studio e le sue attività private, anche le più umili, i suoi contatti più apparentemente banali col prossimo, tutto è preparazione o espansione della sua attività sacerdotale. Con calma, senza agitazioni, senza angustie, ma è così: il riposo che egli sente come abbandono nelle mani di Dio, l'attività e lo studio suo che è ancora collaborazione con Dio, i consueti contatti col prossimo in cui non può dimenticare che le creature con cui si incontra sono creature di suoi fratelli, proprio quelle creature che Dio gli ha affidato (anche se non è il loro parroco, il loro maestro, o il loro direttore), dal momento che egli appartiene al collegio sacerdotale, a cui Dio ha affidato tutta la comunità umana.

Ora: è una presenza viva della teologia nel suo spirito che lo abitua non solo a sapere che le cose stanno così, ma a vedere e a sentire continuamente in questa maniera; che dà quindi respiro, grandezza, nobiltà, poesia a tutte le più piccole e modeste cose della sua giornata. Mentre una vita intesa così gli permette di scoprire tante ricchezze nascoste negli avvenimenti e nelle circostanze più banali e lo conduce a una visione sempre più perfetta, unitaria, universale, di Dio.

CAPO IV

MINISTERIUM VERBI

Compito fondamentale del sacerdote è di parlare: parlare non soltanto cogli altri o per gli altri, ma agli altri: egli porta agli uomini una testimonianza, continua la testimonianza di Gesù, Parola e Rivelazione del Padre.

Come già si è detto a proposito dell'insieme della vita sacerdotale, sarà la teologia posseduta e meditata che darà al sacerdote la coscienza viva della sua posizione di fronte agli uomini quando parla, che gli ricorderà che egli è stato mandato appunto per parlare e mandato da Dio e sorretto per questo da Dio: essa, la teologia, gli terrà presente che, appunto perchè sacerdote, ha da dire altissime cose, la dottrina più interessante per l'uomo e la più necessaria, che l'uomo deve ascoltare e accogliere; che queste cose le *deve* dire; che ciò che egli dice non è cosa sua ma dottrina che

egli ha ricevuto da Dio attraverso Cristo e la Chiesa; che la sua missione è strettamente dipendente dal vescovo maestro, di cui egli è collaboratore, e attraverso il vescovo da Cristo. Attingerà quindi dalla teologia, in quanto questa contiene la Rivelazione, da una parte la dottrina e la sua formulazione, dall'altra il senso del suo dovere di parlare, il senso del suo legame alla gerarchia, e il coraggio e l'ardire di parlare quando o la sua natura o le circostanze difficili lo tenterebbero a tacere, e il rispetto scrupoloso alla parola di Dio, e l'umiltà di chi sa di parlare non per sè ma per Dio.

Il sacerdote, quando parla agli altri, non deve evidentemente dare loro i *suoi* trovati, le sue speculazioni, non ciò soltanto che piace a lui o a coloro cui egli parla; egli deve dare Dio, la parola di Dio, Cristo, come la conserva la Chiesa: questo significa, in altri termini, che il sacerdote deve insegnare teologia. Vediamolo meglio.

Spetta al sacerdote di mostrare o di ricordare che Cristo ha diritto di parlare, che in Lui parla Dio, che la Chiesa ha il diritto e il dovere di parlare, che quindi reciprocamente l'uomo ha il dovere di non disinteressarsi se Dio o Cristo o la Chiesa parlano, ma di stare in ascolto, e di

accogliere la parola che viene da Dio; il che del resto, se pure è un dovere, è insieme una grande fortuna per l'uomo, il cui cammino viene così facilitato, e la cui vita viene ad assumere nuova luce e gioia e nobiltà nel contatto con Dio che parla.

D'altronde una costante preoccupazione è viva nella parola sacerdotale: far capire, e tenerci a farlo capire, che quanto egli, sacerdote, insegna non è cosa sua nè cosa appresa da insegnamento umano, ma che è dottrina contenuta nella parola di Gesù, nell'insegnamento tradizionale della Chiesa. Il sacerdote ha da far sentire ai cristiani che essi non son nuovi al mondo, ma che sono parte di una grande corrente che da secoli svolge il suo cammino; egli ha da far sentire ai cristiani il loro grande passato, ha da farli vivere, ha da riallacciarli così alla tradizione, e attraverso questa alla prima Rivelazione, alle fonti del loro essere e del loro vivere di cristiani: li introduce così nel senso e nella vita della tradizione, intesa non come somma di ricordi morti di un passato morto, ma appunto come luce e vita, la luce e la vita di Cristo, Parola del Padre, che si continua e si espande, viva e concreta. Per questo il sacerdote sarà un amoroso lettore e

un fedele interprete del testo della S. Scrittura e dei testi del magistero della Chiesa e degli scrittori cristiani, in cui quella tradizione è contenuta, facendoli rivivere per la luce, per l'edificazione, per la gioia dello spirito umano che vi si accosta.

Tutto ciò significa che la cosiddetta *teologia fondamentale* e la *teologia positiva* non sono soltanto due materie di insegnamento dei seminari, ma sono in qualche modo parte viva ed essenziale dell'insegnamento che il sacerdote offre alla comunità umana; perchè con quanto abbiamo detto or ora non abbiamo fatto che dare precisamente le linee e lo spirito della *teologia fondamentale* e della *teologia positiva*.

Ma lo spirito umano, anche da un punto di vista solamente intellettuale, non è sempre ben disposto ad accogliere la verità, tanto più quando questa verità è così alta e superiore alla sua ragione, come appunto lo è la verità rivelata. Può essere talora un atteggiamento, cosciente o no, di superbia, di malintesa autonomia del pensiero, o di malinteso gusto di vivere la propria vita, che accumula ostacoli nell'intelligenza contro l'accettazione della parola rivelata; oppure la *forma mentis* generata da un ambiente culturale spesso estraneo, se non contrario, al cristia-

nesimo; o ancora la insufficienza della ragione di fronte agli splendori della verità, unita d'altronde col bisogno di vedere e di intendere; sorgono così obiezioni e difficoltà, alcune che continuamente permangono e si ripetono, altre largamente diffuse o facili a nascere in un certo ambiente e in un certo momento storico, altre ancora derivanti da particolari situazioni spirituali di una persona in un certo periodo della sua vita. Anzi spesso si tratta, non soltanto di obiezioni, difficoltà, problemi, ma di errori che vengono nettamente contrapposti all'insegnamento cristiano, o con cui si è malamente interpretata la dottrina cristiana. E' il sacerdote che, in queste circostanze (e queste circostanze, in una maniera o nell'altra, ritornano continuamente), nel compimento della sua missione di testimonia, risponde a obiezioni, lusinga problemi e difficoltà, mostra gli errori correnti, sia nel loro contraddire alla parola di Gesù, sia nelle sane esigenze da cui han creduto di procedere; e così (come pure a lui, in quanto cresimato e combattente, spetta, ma tanto più a lui, perchè più vicino al sacerdozio di Cristo) difende e polemizza, pieno d'amore, e per amore delle anime e della verità, ma proprio per questo pieno di forza e di prontezza;

passando anzi dalla difesa all'iniziativa della lotta nello scopo di far intendere il valore e la bellezza conquistatrice della verità cristiana. Che è quanto dire che il sacerdote nel suo ministero è chiamato continuamente a realizzare l'*aspetto apologetico e polemico della teologia*.

In tutto questo però non si può esaurire la testimonianza sacerdotale; ossia nel mostrare al mondo i diritti della verità e nel difenderla. Anzi nelle ultimissime cose dette ci siamo già introdotti in un altro campo, anche più sostanzialmente importante. Rendere testimonianza alla verità vuol dire presentare la verità, e presentarla nella maniera più comprensibile che si possa, quindi in un piano unitario, che raccolga i dati sparsi in tutta la Rivelazione e ne mostri l'intima sistematicità e unità, un piano in cui tutte le affermazioni trovino il loro posto giusto, nei loro legami reciproci, e nella loro possibilità di espansione. Chi vuol rendere alla verità una testimonianza efficace e piena di amore come quella che è del sacerdote, cura di farne avvertire tutta la profondità, la bellezza, la fecondità, il valore. Siccome poi sono le intelligenze e le anime che devono accogliere la verità cristiana, rendere ad essa verità testimonianza vorrà dire ancora far

vedere come l'intelligenza ci si perde e ci si ritrova insieme in questo mare di mistero, e come d'altronde l'intelligenza, l'anima, la vita, debba accogliere con tutta se stessa la verità che è Cristo e lasciarsene informare, e donarsi, e viverla. Tutto questo, che è preciso compito del sacerdote, non è che *teologia speculativa, e dogmatica, e morale, e ascetica*, portata dall'aula scolastica e dal libro agli uomini e alla vita.

E dovrà ripetersi la verità cristiana per conservare sempre attenta e approfondire la coscienza e il gusto del mistero di Cristo, di tutto quello che nella Chiesa si riceve e si fa; perchè l'uomo è portato ad abbandonarsi a un senso di passività *routinière*, mentre la vita cristiana dovrebbe invece essere continuamente e attivamente presente a se stessa, ossia continuamente e attivamente illuminata dai principi della Rivelazione.

Oltre a ciò poi il sacerdote, conscio degli ostacoli morali che si frappongono alla verità e conscio che la sua parola agli altri non è soltanto parola di chi insegna, ma di chi vuol muovere tutta la vita, e quasi preso dalla bellezza e dalla forza della verità insegnata, sentirà il bisogno oltrechè il dovere, di togliere questi ostacoli e di cavare negli altri, come in sè, le conse-

guenze vissute delle cose insegnate, e passerà all'aspetto *parennetico* del suo parlare, ed insisterà, ed esorterà, o rimprovererà, o stimolerà, preoccupato di formare le anime alla serietà della vita cristiana, anzi alla vita soprannaturale nella sua pienezza, quanto meglio si può, e secondo che lo spirito di Dio vuole e suggerisce, quindi alla vita ascetica, ai consigli evangelici magari, alla vita mistica. Tutto ciò in realtà non è più teologia, nel senso didattico, o scolastico, o intellettuale della parola, ma è un qualche cosa naturalmente sgorgante dalla teologia, ed è teologia nell'altro senso più largo di cui sopra abbiamo parlato.

Ma poi tutta l'attività sacerdotale è strettamente connessa colla sua attività di magistero teologico; non solo perchè l'attività pastorale è in gran parte insegnamento, ma ancora perchè l'azione che il sacerdote in altra maniera esercita nelle anime suppone di essere sempre vivificata e illuminata dalla dottrina, e conduce a sua volta ad una purezza maggiore di spirito ed a una ricchezza maggiore di grazia che permette di intendere e gustare e vivere meglio la dottrina; come del resto a lui, al sacerdote, spetta di aiutare i fedeli a tra-

sformare la dottrina in opere e in vita e soprattutto il pensiero in preghiera.

Tutte queste osservazioni si possono applicare ai diversi aspetti della parola sacerdotale.

Innanzitutto, ai modi e alle forme di essa.

C'è la parola più generale rivolta alla comunità. La quale assume soprattutto due forme, non nettamente distinte tra loro, ma sufficientemente individuabili: il *catechismo* e la *predicazione*. Il catechismo, la scuola di religione, col suo sviluppo più organico, non fa che riprodurre, adattandola all'ambiente, la scuola di teologia. La predicazione, col suo carattere invece più occasionale, in quanto legata ad altri fatti o avvenimenti di vita religiosa, ma anche civile o semplicemente umana, a cui si accosta e in cui si inserisce, e coll'altro suo carattere più parennetico o altra volta, se si può dir così, più lirico, nel senso migliore del termine, vive di teologia e porta la teologia a commentare e a illuminare le diverse solennità o le diverse circostanze, consuete o occasionali che siano, della vita individuale, familiare, sociale. Le due forme, catechismo e predicazione, sono quasi fuse insieme in quella predicazione che segue e commenta e fa vivere l'anno liturgico,

la quale costituisce così la più viva parola teologica.

Ma c'è poi la parola detta più privatamente e intimamente, per i bisogni delle singole anime, nei singoli momenti della loro vita; la parola di chiarimento, di consiglio, di suggerimento, di conforto, di avvertenza, di incitamento...: tutto ciò non è se non la teologia che si ramifica e scende a dar luce e direttiva a tutto l'uomo, in tutta la sua realtà.

Così pure si può osservare che il sacerdote parla ad ambienti diversi, che hanno diversa preparazione, e diverse esigenze: talvolta si tratta di gente da iniziare alla vita cristiana, come nelle missioni, o altra volta di gente per cui bisogna richiamare o approfondire i temi della dottrina e della vita cristiana. E allora, a seconda dei casi, la parola del sacerdote, secondo quanto si diceva prima, sarà piuttosto introduttiva, o apologetica, o costruttiva, o ascetica...

Gli *argomenti*, i temi, le materie torneranno ad essere quelli che conosce la scuola di teologia: la Bibbia, il grande testo di teologia e di meditazione così dimenticato; — la Liturgia, a far comprendere e vivere la quale dovrebbe continuamente tendere la parola del sacerdote, se è

vero che la vita dell'uomo e del cristiano è di unirsi soprannaturalmente a Dio, lodandolo e ricevendone i doni in Cristo e nella Chiesa vivente, ossia appunto nella Liturgia; — Dio, origine, fine, centro dell'uomo e del mondo; — Cristo, in cui Dio ci si rivela e in cui l'uomo ritrova la possibilità di incontrarsi con Dio; — la Chiesa, in cui Cristo vive, e in cui viviamo noi di Cristo; — la vita quotidiana, privata e pubblica, coi suoi errori, con le sue possibilità, coi suoi bisogni, coi suoi problemi.

Il *metodo* sarà ancora un buon metodo teologico: preparare da una parte razionalmente la via alla Rivelazione, dall'altra ricordare che il sacerdote deve essere fedelissimo nel dare tutto e solo ciò che è contenuto nei documenti della Rivelazione, pur invitando ancora la ragione a guardare e a cercare di intendere; e, come in ogni buon metodo, l'andare per gradi e sgombrare il terreno dagli ostacoli e trovare la via per cui l'accesso all'anima è più facile. Ma non insistiamo su tutto ciò, chè dovremmo tornare su cose già ripetute.

Ci sono altre due ragioni, a proposito di metodo, per cui si può dire che il *ministerium verbi* del sacerdote non solo è nutrito di teologia, ma è teologia.

La prima ragione è questa: mancherebbe alla sua missione il sacerdote se dicesse o si preoccupasse di dire soltanto ciò che piace, che è facilmente appreso e accolto; ma, se il suo dire ha da penetrare e da essere efficace, deve pur mettersi a contatto coll'anima e colla vita del pubblico, degli uomini a cui si rivolge, deve cioè parlare un linguaggio umano, quindi storico, comprensibile in quel tempo e in quell'ambiente e mostrare come la verità, che egli insegna e che ha un valore eterno e universale, si applichi a quelle tali circostanze concrete; d'altra parte la sua parola deve avere quasi lo scrupolo dell'esattezza per non tradire la verità. Tutto ciò non è certamente facile, ma è necessario, ed è possibile, attesa la sconfinata ricchezza della verità rivelata.

L'altra ragione, corrispettiva, è che non deve, predicare se stesso il sacerdote o le sue speculazioni o la sua cultura, ma deve pure essere lui, persona umana vivente e intelligente, a parlare, colla sua anima, colle sue esperienze umane e religiose, col suo linguaggio: il che oltre essere, poco o tanto, fatale, meglio, anzi, necessario di una magnifica necessità che Dio ha voluto, è anche provvidenziale strumento all'accostamento del-

le anime, le quali naturalmente tanto meglio intendono quanto più si trovano di fronte a qualcosa di umano, ma pure avvivato e soprannaturalizzato dalla grazia di stato che Iddio dà al sacerdote per il suo ministero.

Un tale parlare, pieno di scioltezza e di esattezza, pieno di una umanità in cui traspare la luce della Rivelazione, è appunto parlare teologico, teologia.

Termineremo questo capitolo ricordando come a sua volta la visione teologica del sacerdote sarà arricchita dalla necessità di dover egli parlare agli uomini. Prima di tutto perchè per parlare egli è costretto, poco o tanto, a studiare e a studiare seriamente, se vuol parlare efficacemente e rispettare sè, gli uomini, la parola; è costretto a studiare la teologia e ad approfondirla; dovendo sforzarsi di mettere a contatto la verità con diversi ambienti e con tante circostanze diverse, è portato a scoprire sempre meglio la poliedricità della parola rivelata, quindi ad apprezzarla e ad amarla di più. Poi proprio lo stesso fatto del parlare, il dover esprimere il suo pensiero sarà, mentre parla agli altri, un parlare a se stesso, un definire meglio a sè la verità, un capirla più profondamente, coglierne meglio i valori plastici, per così dire,

un capirne e un gustarne tanti aspetti che prima forse gli erano sfuggiti.

Questo avverrà, perchè così avviene in ogni sforzo di riflessione, in ogni studio, in ogni parlare; ma nel caso del sacerdote che riflette o studia o parla in ragione del suo ministero, questo accadrà tanto più e in una maniera affatto nuova, mentre in questo suo agire è la carità, la grazia che agisce; e la carità, lo sappiamo bene, non va disgiunta dalla luce soprannaturale, dalla sapienza luminosa e illuminante.

CAPO V

VITA SACRAMENTALE

Il cristiano vive continuamente in un'atmosfera sacra, di mistero, di soprannaturale, anzi vive di questa atmosfera: è soprattutto in quelli che la terminologia ormai fissata chiama i sacramenti che egli attinge alla corrente del soprannaturale, mentre nello stesso momento in cui si compie il rito sacro egli immerge in quella corrente la propria umanità perchè sia purificata e sublimata. Ed è il sacerdote l'operatore di questo contatto, di questo incontro della natura col soprannaturale; è il sacerdote che incanala la corrente della grazia verso l'anima e verso la società e introduce l'anima e la società nei misteri della vita di Dio. Opera nella quale egli ha bisogno di un altissimo senso di responsabilità e di delicatezza per le cose preziosissime e misteriose che gli spetta di trattare: è l'anima dell'uomo nella sua

più profonda unità è nella sua più recondita intimità che egli ha da toccare senza pretendere di violarne l'intimo riserbo e segreto; è la grazia di Dio che passa per le sue mani, per le sue labbra, per la sua persona di sacerdote e di uomo; si tratta d'altronde di cose non sue, cose di Dio, di Cristo, della Chiesa, e che Dio, Cristo, la Chiesa, mostrano sante e difendono con una gelosa precauzione che si manifesta in mille forme diverse. Il sacerdote è un amministratore, se pure vivamente e appassionatamente interessato alle cose che amministra e a coloro per cui o a cui amministra. Gli è necessaria dunque la scienza accurata (appunto la teologia, si chiami essa dogmatica, morale, diritto canonico, non importa) di ciò che fa; la scienza da cui attingere e con cui tener desta la coscienza precisa e profonda del valore dei sacramenti (di tutti i sacramenti nel loro complesso, del sistema sacramentale, e dei singoli sacramenti), della loro funzione reciproca e nell'insieme della vita della Chiesa (vita cristiana). Dalla teologia ben posseduta deriva al sacerdote la conoscenza (indispensabile, se vuole servire bene Dio e le anime, trattar bene cose non sue, e non invece profanarle) delle condizioni di validità e di liceità dei sacramenti e del come si amministrano. Dalla

teologia posseduta e vissuta gli deriverà una sempre maggiore logicità nella amministrazione dei sacramenti, nella maniera di considerarli o trattarli, nella maniera di metterli in rapporto, in ordine, in gerarchia tra loro e con altre forme di pietà e di vita. Ne verrà un maggior rispetto, una più grande riverenza; un maggior decoro, interno ed esterno, nel sacerdote che compie il rito; una sempre più completa compenetrazione, per dire così, di lui col rito sacro. La teologia è per il sacerdote una luce, un criterio che lo guida nella creazione e formazione e coordinamento di un insieme di circostanze anche esterne (decoro, ordine, serietà, bellezza) che siano degno coronamento e ambiente del rito che si svolge, attestazione di rispetto per il rito e per il Dio che opera, e tali che proprio per ciò facilitino il rispetto e la venerazione degli uomini che vedono il rito o vi partecipano.

Anzi è soprattutto l'ambiente uomo che deve essere degnamente creato o rinnovato attorno ai sacramenti; è l'uomo che deve formare non solo cornice e ambiente al sacramento, ma che deve prendervi parte con tutta la sua spiritualità, vivervi colla sua anima. Appunto per questo i sacramenti sono spesso accompagnati, oltre che dalla parola che prega, o ordina, o dà, o impe-

tra, anche da quella che consiglia, e spiega, e insegna: a non voler parlare del rito eucaristico, che costituisce un caso tutto speciale, in quanto c'è in esso la pienezza della vita cristiana, per prendere d'altronde un esempio dalle cose più comuni e familiari, il rito del sacramento della penitenza non si svolge soltanto in accusa e domanda di perdono da una parte e in assoluzione e imposizione di penitenza dall'altra parte, ma il sacerdote in esso cercherà di aiutare il penitente a esprimere con sincerità la sua anima e a formulare il suo pentimento e lo illuminerà sul valore di ciò che sta compendosi in quel momento e rischierà forse i suoi dubbi e lo consiglierà sulla maniera di essere ormai fedele a Dio. Ma si confrontino anche negli altri sacramenti gli ammonimenti che il sacerdote rivolge ai partecipanti e agli astanti, siano essi già fissati nelle letture o nelle formule della Liturgia, siano invece affidati all'iniziativa del sacerdote stesso. C'è insomma nei sacramenti la teologia che commenta il sacramento, che lo prepara, e ne prepara i frutti.

D'altronde l'insegnamento quale e come lo si propone nella Chiesa, ossia la teologia comunicata

ai fedeli, non ha appunto di mira in gran parte i sacramenti? non è fatto per disporre le anime a ricevere nella maniera migliore e nella misura più grande che sia possibile la vita divina quale è comunicata nei sacramenti? per spiegare i sacramenti, farne conoscere l'origine, la natura, il valore, il modo di riceverli? per far cavare dai sacramenti i maggiori frutti, per aiutare le anime a svilupparne tutte le possibilità?

Ma c'è pure la contropartita. I sacramenti rendono più aperti alla parola di Dio, più capaci di riceverla bene, anzi ci spingono e ci conducono verso la parola di Dio, ci stimolano ad ascoltarla, a studiarla, a meditarla e approfondirla coll'intelligenza e con l'anima. Tutto ciò tanto da un punto di vista di penetrazione intellettuale, naturale, quanto soprattutto da un punto di vista di adesione soprannaturale. Le ragioni sono ovvie. I sacramenti sono mezzi di purificazione; ora è appunto il passato di cui essi ci liberano che pone ostacoli alla comprensione della verità, di qualunque verità, ma specialmente di quella religiosa e soprannaturale, è il peccato che rende l'anima meno sensibile, meno interessata e amante della verità. I sacramenti sono irrobustimento della vita

soprannaturale dell'uomo, dunque delle virtù soprannaturali e dei doni dello Spirito Santo, essi attivano in noi la vita soprannaturale e spirituale; ora sono appunto le virtù soprannaturali (per esempio la fede, ma anche le altre) e i doni dello Spirito Santo (per esempio la sapienza e la scienza, ma anche gli altri) che costituiscono le facoltà soprannaturali e che rendono prontamente sensibili al mondo della Verità rivelata, influenzando secondo questa direzione anche sulle facoltà naturali. I sacramenti sono Cristo e lo Spirito Santo che penetrano nell'uomo, ossia la luce di Dio che inonda l'uomo, e la teologia non vuol essere che uno sforzo di più completa adeguazione allo splendore di quella luce.

Per queste stesse ragioni i sacramenti non soltanto rendono più capaci, conducono, educano ad ascoltare e a intendere la parola di Dio, ma rendono capaci, conducono, educano ad amarla e a tradurla in opere e in preghiera, a viverla; di più: a gustarla. Essi infatti rinnovano in noi l'unità vitale tra conoscenza ed azione, la capacità di operare soprannaturalmente, ossia alla luce della Rivelazione e secondo questa, la capacità di pregare, di vivere, di sentire soprannaturalmente.

Ma aggiungeremo qualcosa di più: i sacramenti rendono pienamente viva la teologia, le permettono di acquistare tutta la sua vitalità, la trasformano in grazia, in vita divina; essi danno la maniera unica il contatto con Dio, col Verbo di Dio, quindi l'esperienza delle cose divine, di quelle cose, di quel Verbo, di quel Dio, che formano precisamente l'oggetto della teologia.

Concluderemo mettendo in rilievo una profonda analogia che sussiste tra i sacramenti, specialmente tra il sacramento principe, l'Eucaristia, e la teologia, quindi tra l'azione con cui il sacerdote dà il sacramento, e quella con cui dà l'insegnamento, analogia che è come la radice e l'ispirazione di quanto abbiamo detto sinora. Tanto nell'insegnare ossia nel comunicare al popolo la teologia, quanto nell'amministrare i sacramenti, specialmente quello a cui tutti gli altri convergono e del quale si può dire che tutti gli altri sono come delle partecipazioni, il sacerdote dà, s'intende in maniera diversa, il *Pane della vita*, il *Verbo di Dio*, che l'uomo da parte sua deve accogliere colle migliori disposizioni possibili di attenzione cosciente e intelligente, di adesione, di amore: da una parte il rito sacramentale eucaris-

ristico, dall'altra parte una fede amorosa che si svolge in teologia; nei due casi una comunione amorosa con Cristo, Verità e Vita, e in Lui col Padre.

CAPO VI

ESPANSIONE
DELL'OPERA SACERDOTALE

L'attività sacerdotale è naturalmente espansiva, tende a comunicarsi agli altri. Questo avviene in due maniere. C'è l'oggetto dell'attività sacerdotale che il sacerdote nel suo operare comunica agli altri, travasa negli altri: per esempio la dottrina contenuta nel suo insegnamento, la grazia contenuta nei sacramenti che egli amministra. Ma vi è un altro aspetto da considerare: il sacerdote non è soltanto uno di fronte agli altri, ma anche uno legato, organicamente collegato cogli altri; in conseguenza non è soltanto l'oggetto delle sue azioni che si comunica, ma lo stesso impulso dell'azione, la sua attività. Così si espande l'impulso dell'azione sacerdotale, della preghiera sacerdotale. In questo capitolo ci interesserà non soltanto l'azione che dona il proprio

oggetto quanto l'azione stessa, in sè, che si espande.

Un tale fenomeno ha il suo presupposto nella stessa natura umana e nella costituzione della società umana, in cui gli uomini vivono precisamente gli uni accanto agli altri, comunicando gli uni agli altri non solo i propri beni, ma ancora i propri impulsi. Ma questo presupposto di ordine naturale si ritrova poi, e più profondamente realizzato, nell'ordine soprannaturale, nel corpo mistico di Cristo, tanto più soprannaturalmente sensibile ad ogni vibrazione che in esso avvenga. Nella Chiesa tutti formano un sacerdozio solo, al quale ogni cristiano è stato consacrato col Battesimo e poi colla Cresima. Tutti, battezzati e cresimati, sono spiritualmente a contatto gli uni con gli altri e con colui che il sacerdozio possiede in un senso specifico e con poteri che a lui sono riservati: quando il sacerdote, in qualunque maniera, opera, il suo operare, il suo muoversi trova una sensibilità, una recettività nei battezzati e nei cresimati; i cristiani fanno proprio, più o meno, ma necessariamente, l'impulso dell'opera sacerdotale e comunicano naturalmente beni e impulsi ad altri loro fratelli, capaci a loro volta di sentire e di ricevere.

Questo è un fenomeno essenziale e necessario alla Chiesa e alla sua vita, proprio perchè radicato nella sua natura, in quel suo muoversi che è la carità. Esso è insito nel disegno con cui Cristo ha progettato la sua Chiesa e l'espansione dell'opera sua nel mondo: per questo lo troviamo attuato nella storia di Gesù stesso e poi in quella dei suoi apostoli, mentre attorno a Gesù e attorno agli apostoli troviamo altre anime, oltre gli apostoli o i sacerdoti, che ricevono da Gesù e dagli apostoli e si lasciano trasportare più vivamente dallo spirito del loro amore e più visibilmente ne prolungano il ministero e vi cooperano.

Così il cristiano diventa collaboratore del sacerdote e ne espande e ne allarga l'opera. E così accade che l'opera sacerdotale, che Cristo ha voluto legata a mezzi umani, assuma una vastità ed una capacità di penetrazione immensamente più grande.

Da queste constatazioni deriva che l'espansione soprannaturale di cui stiamo parlando è tanto più facile quanto più da una parte il sacerdote opera vivamente — quindi soprannaturalmente, quanto più d'altra parte il fedele è inserito nel corpo di Cristo, sia colla sua adesione anche esteriore alla gerarchia, sia soprattutto colla pie-

nezza di grazia e di vita interiore che egli possiede, cioè quanto più il cristiano è cristiano, quanto più vive il suo battesimo e la sua cresima. Siccome poi Cristo ha ambientato l'opera sua e l'opera sacerdotale nelle condizioni di fatto della vita umana, pur operando d'altronde Egli in profondità con una maniera tutta divina che trascende spazio e tempo, così l'espansione dell'opera sacerdotale ha per un verso delle misteriose e incalcolabili ripercussioni che abbracciano il mondo intero nello spazio e nel tempo, mentre per un altro verso essa è più sensibile e viva negli uomini che sono al sacerdote più immediatamente vicini nello spazio, nel tempo, nelle disposizioni spirituali: tra questi si formano i cooperatori immediati del sacerdote, nell'azione e nella preghiera.

Questo sistema di cooperazione tende naturalmente ad organizzarsi per esprimersi come unità e per rendersi più metodico ed efficace. Così sono nate nella storia cristiana e così sono giustificate tante forme organizzate di attività e di preghiera attorno al clero: ne sono esempio le congregazioni religiose di laici, e, ai nostri giorni, l'Azione Cattolica.

Tale espansione di vita, oltrechè qualcosa di

spontaneo, è anche doverosa: nel sacerdote e nel cristiano; senza che per questo si voglia dire doverosa nella stessa maniera per tutti. E' infatti di tutti i cristiani contribuire in qualche maniera alla maggiore efficacia dell'opera di Gesù. Ne seguirà il dovere di non impedirla in sé o negli altri; perchè la si può ostacolare coll'egoismo o in genere col peccato o colla poca virtù che smorzano la sensibilità nel sacerdote e nel cristiano; e la si può combattere, più o meno apertamente, per invidia o per malanimo, coll'astuzia o colla violenza. Bisogna anzi favorirla col dare incremento alla propria vita cristiana di grazia e di amore che renda più sanamente espansivi e sensibili; il sacerdote da parte sua deve offrire espansione, chiedere collaborazione, positivamente ed esplicitamente; il fedele deve esplicitamente mettersi a disposizione; l'uno e l'altro, a seconda delle diverse posizioni sociali occupate, devono creare un ambiente propizio a siffatta espansione.

Necessaria abbiamo detto e doverosa questa espansione e questa collaborazione del cristiano alla preghiera e attività del sacerdote; necessaria e doverosa in qualche misura per ogni cristiano, ma non eguale la misura e libera spesso la forma in cui la collaborazione si attua.

Il compito del sacerdote, come quello del Cristo, è soprattutto di parlare: parlare agli uomini, parlare a Dio. Quindi l'espansione dell'attività sacerdotale è essenzialmente espansione della parola, un intensificarne le vibrazioni e prolungarne tutto intorno il cammino. Aiutare tale espansione è come farsi altoparlante della parola sacerdotale. Due termini ha, s'è detto, la parola del sacerdote: Dio (orazione), gli uomini (insegnamento, ammonimento, conferimento di grazia, ecc., in breve: apostolato). Secondo tutti e due questi termini, vi è una collaborazione alla parola del sacerdote, che egli deve accettare e suscitare.

Vi è la collaborazione al suo apostolato, alla parola rivolta agli uomini: si identifica coll'Azione Cattolica, se questa la si intende in un senso molto largo. Che se *Azione Cattolica* si intende nel senso più ristretto di azione organizzata come è attualmente nella Chiesa, essa non si identifica senz'altro con quella collaborazione all'apostolato, ne diventa però una concretazione, una delle maniere più efficaci, almeno in determinate contingenze storiche. Se ci occorrerà ora di adoperare il termine *Azione Cattolica*, lo adopereremo nel senso più vasto; si terrà presente che all'Azione Cattolica organizzata devono applicarsi le stesse

concezioni, si ricorderà che essa non fa che attuare l'Azione Cattolica intesa nell'accezione più generica, non fa che vivere del suo senso e del suo spirito. Si deve notare qui, in particolare, che la collaborazione all'apostolato sacerdotale, l'Azione Cattolica, è obbligo di ogni cristiano in quanto è espansione di carità, non è invece obbligatoria per tutti nelle singole forme e nelle singole maniere di organizzazione.

Ora quali sono i modi di collaborare all'azione di apostolato del sacerdote? Non è difficile individuarli nelle linee generali, che sono insite nella natura stessa dell'azione sacerdotale e della collaborazione di cui ci stiamo interessando; mentre è impossibile determinarli nei particolari, che dipendono dalle variabilissime e non mai ripetentisi circostanze di tempo, di luogo, di persone.

Collaborare all'attività sacerdotale verso le anime significa aprire le porte al sacerdote, aprire le anime alla sua parola, condurre l'anima alla parola del sacerdote, condurre il sacerdote all'anima. È questo il primissimo compito e vorremmo dire il più specifico dell'Azione Cattolica; un'opera di predisposizione, di preparazione: togliere gli ostacoli che deviano il corso della parola, o ne rendono meno limpida la percettibilità, additare al

sacerdote delle direzioni in cui orientare il suo parlare, aiutare le anime a porsi sulla direzione dell'onda della parola e dell'azione del sacerdote. Far questo significa già essere nella sfera di influenza dell'azione sacerdotale e renderla più larga e più penetrante.

Ma c'è anche un più esplicito espandere l'onda della parola sacerdotale: far penetrare la luce, il senso, il gusto della parola di Dio in tutta la vita, in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi momenti; mettere dei punti di contatto fra la parola di Dio e la vita e farli vedere e sentire, operare quasi per una penetrazione e ramificazione capillare della dottrina cristiana, avendo di mira soprattutto il pensiero che illumina tutta la vita, e la vita sociale e pubblica che è sintesi degli altri aspetti della vita e li influenza profondamente. Il cristiano darà il suo contributo a una siffatta espansione, ora colle forme più semplici e comuni della vita, ora con forme più eccezionali: qualche volta col libro, colia lezione, colla conferenza, più spesso colla conversazione privata (in qualunque campo, non solo religioso), coll'attività caritativa di qualunque genere (opere di misericordia individuali e organizzate, S. Vincenzo, congregazioni religiose che curano l'istruzione, la carità ecc.), ma

insieme e soprattutto colla vita tutta piena di ispirazione e di parola di Dio, che quasi senza volere, senza sapere, porta ovunque quella ispirazione e quella parola, emana da sè luce e calore, la luce calda della parola di Cristo. Ma infine il momento più aperto di risonanza che la parola del sacerdote ha per mezzo del mondo laico e dell'Azione Cattolica, si ha quando il laico porta direttamente la parola rivelata o le immediate applicazioni della parola rivelata: il laico che fa il catechismo, come lo può fare il catechista o l'insegnante di religione in una nostra parrocchia o in una nostra scuola di religione, o il catechista in terra non cristiana; il laico che collabora alle missioni predicate nei nostri paesi, dove egli, fedele tra i fedeli, non pretende insegnare da maestro, ma soltanto vuole richiamarsi coi fratelli a meditare e a rivivere i grandi misteri cristiani.

Ora è evidente che tutte queste forme di cooperazione all'attività sacerdotale sono cooperazione alla sua attività teologica, espressione di una teologia e di una formazione teologica; è una teologia rudimentale il catechismo, teologia che esige quelle ramificazioni di cui si parlava e la via libera a penetrare; e ci vuole una qualche formazione teologica, per far scoprire le possibilità di incontri

Tra il mondo e la parola sacerdotale, per educare ad essa e alla comunicazione delle parole di Dio. Et ora non offriamo più solo la collaborazione all'episcopato sacerdotale e della estensione della parola con cui egli si rivolge agli uomini. Ma anche la preghiera sacerdotale, ossia la parola da lui rivolta ufficialmente a Dio, può avere ed ha dei cooperatori. può avere ed ha un potenziamento nella collaborazione dei fedeli non investiti degli ordini.

Ogni cristiano appena appena istruito delle sue cose sa che la preghiera liturgica non è creata per il sacerdote soltanto e fatta soltanto da lui: essa è la preghiera della comunità, a cui, sotto la presidenza del sacerdote, tutti i fedeli comunicano: la partecipazione ad essa in qualche maniera è essenziale ad ogni cristiano, un minimo di partecipazione cosciente e intenzionale è essenziale alla vita religiosa di ogni cristiano che abbia l'uso di ragione.

Secondariamente, tutti sanno che la preghiera così detta privata del cristiano vive della ispirazione e della vita della preghiera comune ufficiale e conduce ad essa.

Ma poi, fra questi due estremi necessari (la preghiera comune ufficiale e la preghiera privata)

vi sono tante forme e possibilità di partecipazione. ~~o~~ — esplicita e intesa alla preghiera sacerdotale e liturgica. Questo senso si deve mantenere: sia ad fenderci in comune una parte sempre più attiva alla preghiera liturgica più solenne (partecipazione più cosciente alla Santa Messa, partecipazione ai Vespri o alle altre ore canoniche, agli Uffici della settimana santa, ecc.); sia coll'usare come propria preghiera privata qualcuna delle preghiere ufficiali della Chiesa, scegliendola non soltanto per la sua bellezza e profondità, ma con l'intenzione di vivere così più intimamente lo spirito e la vita della Chiesa. Il caso più tipico di collaborazione alla preghiera sacerdotale si ha quando delle comunità, non di sacerdoti, sono dalla Chiesa approvate proprio con questo programma di preghiera liturgica o comune: vogliamo parlare specialmente delle confraternite, come delle congregazioni religiose, sia maschili che femminili, che hanno nella loro regola l'ufficiatura canonica.

Tutto ciò evidentemente è vivere nell'onda della preghiera sacerdotale ed insieme propagarla e rendere quella preghiera più pienamente ecclesiastica, comune, cristiana.

Non occorre ripetere che anche la preghiera

ha bisogno di essere illuminata dalla teologia, che la teologia vuole farsi preghiera e preghiera solenne, pubblica, degna di Dio, unita alla Chiesa; ricordando questo, si intenderà subito quali rapporti vi siano fra la teologia e l'espansione della preghiera sacerdotale.

L'espansione di apostolato e di preghiera, ossia di carità, deve essere cosciente, quindi ricca di idee cristiane che ne fanno intendere ai singoli cristiani il valore e la stimolano, ricca di teologia; possiamo anzi dire che qui la teologia giunge al suo più grande valore, quando non è più la visione di un singolo, ma quando è fede comune cosciente e illuminata che si trasforma in opera comune e in preghiera comune.

L'espansione può essere, come abbiamo detto, organizzata (Azione Cattolica in senso stretto, istituzioni di carità, confraternite, ordini religiosi, associazioni di preghiera, ecc.) oppure no. Se non è organizzata, mancandole quell'appoggio alla continuità e all'opera che è l'organizzazione, ha un certo suo bisogno più vivo di essere sostenuta da idee sistematicamente legate e possedute, che nella mancanza di organizzazione esteriore tengano desti e vivi i rapporti spirituali col sacerdote e con l'insieme della comunità e delle opere.

Se organizzata, ha bisogno che la trama dell'organizzazione sia sentita nel suo valore, sia spiritualizzata, altrimenti essa diventerà morta e mortificante; quindi ha bisogno di essere piena di carità soprannaturale e quindi a sua volta piena di idee soprannaturali che generino quella carità.

È quindi necessaria per tutto ciò una formazione nel sacerdote per intendere e curare bene in tutta la sua ricchezza e possibilità, nella sua necessità e anche nei suoi limiti, la collaborazione che ha dattorno, o che gli viene offerta, o che egli deve suscitare; nei cristiani per riconoscere la loro posizione nella comunità, per apprendere ciò che devono dare e come devono dare ai loro fratelli e a Dio, per educarsi a donare. Staremmo per dire che è necessaria una formazione non solo del sacerdote che espande la propria attività e del fedele che vi comunica, ma della stessa collaborazione ed espansione.

Una tale formazione è genericamente cristiana e caritativa, ma è anche specificamente teologica. Ecco perchè in chi sente la vocazione a una più intima collaborazione col sacerdote che parla con gli uomini e con Dio è necessaria una cultura religiosa più accurata e intensa e viva; questa è non ultima ragione del valore delle scuole

di catechismo o di religione per le associazioni di azione cattolica, e per i monasteri anche di pura vita contemplativa, e per le confraternite, e insomma per tutte quelle opere e istituzioni che si raccolgono attorno al sacerdote, comunicando alla sua attività.

Le idee cristiane a cui ci si dovrà educare per queste finalità sono evidentemente tutte le idee, tutta la dottrina cristiana, il complesso della Rivelazione. Ma saranno specialmente le dottrine intorno alla Chiesa corpo di Cristo, intorno alla Comunione dei Santi, intorno al sacerdozio quelle che dovranno illuminare di più e dare chiara coscienza di ciò che sia la collaborazione e la espansione e la convivenza nel corpo di Cristo, che dovranno stimolare a una più profonda e attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana.

CAPO VII

CULTURA E TEOLOGIA

Contrapponendo cultura a teologia è chiaro che nel termine cultura non intendiamo includere la cultura teologica. Parliamo invece della cultura in quanto forma naturale di vita. Non è facile definire rigorosamente la cultura, in modo da includere nella definizione tutti i suoi vari aspetti, escludendone insieme gli elementi superflui. Qui la intenderemo in un senso abbastanza generico, come lo sviluppo intellettuale naturale dell'uomo. Nel termine *sviluppo intellettuale* includiamo così il fatto dell'intelligenza umana arricchita e attuata nella conoscenza, come il fatto di una vita umana che, in quanto umana, si sviluppa coscientemente alla luce dell'intelligenza. Parlando poi di sviluppo si pensano due momenti: sia cioè il processo dello svilupparsi, del formarsi, che il risultato di questo processo; due mo-

menti che naturalmente si condizionano e si stimolano. Tanto l'idea di sviluppo quanto il soggetto uomo di tale sviluppo implicano un'esigenza di unità nella cultura. Essendo sviluppo intellettuale, nella cultura umana c'è sempre un minimo di coscienza, ci può essere però più o meno di coscienza e più o meno di riflessione: tanto più la cultura è umana quanto più cosciente e riflessa. Nè c'è da insistere a ricordare, perchè è già contenuto nella stessa definizione che abbiamo dato, che la cultura è un aspetto della vita, intimamente legato a tutta la vita. La cultura è un po' il ritratto, un po' lo stimolo della vita. Quindi il tema *cultura e teologia*, per certo verso si potrebbe tradurre in questo: vita (naturale) e teologia.

Non ci preoccupiamo ora di quali siano i mezzi o i metodi diversi con cui la cultura si acquista e si forma, se i libri o la parola ascoltata o le esperienze fatte; comunque sempre l'attenzione e la riflessione. Vogliamo semplicemente mettere a confronto la teologia colla cultura di ordine naturale, collo sviluppo intellettuale naturale dell'uomo.

Sarà opportuno richiamare, per meglio mettere a fuoco le riflessioni seguenti, che non bi-

sogna confondere Rivelazione e teologia, Rivelazione e scienza teologica umana; che nella scienza teologica bisogna tenere presenti i due aspetti: di scienza divina che viene a noi da Dio, dal Verbo Incarnato, dalla Chiesa, e di scienza umana che è negli uomini, nelle intelligenze umane.

Fissiamo qualche punto dei rapporti tra cultura e teologia.

1) Prima di tutto: esistono dei rapporti tra l'una e l'altra e questi non possono essere soltanto di ostilità.

La teologia non deve, non può guardare a *priori* e globalmente come nemica, come satanica, la cultura: nè la cultura in genere, nè la cultura come si concreta in una certa età. Nè può considerarla nel suo insieme come inutile e senza senso e trattarla, quindi, con un certo atteggiamento di sprezzo o almeno di sufficienza. E neanche può guardarla come cosa estranea, a cui si è indifferenti. Cultura e teologia, nel loro senso migliore e nella loro essenza più pura, sono doni di Dio, sono sviluppo e accrescimento di fondamentali doni di Dio, son fatte per Dio, se pure in campi e in gradi diversi. Dunque, se anche gli uomini hanno spesso viziato la cultura, non per questo sono stati capaci di renderla fon-

damentalmente nemica di Dio; e se vi hanno introdotto la loro vanità e la loro superficialità e l'han fatta quindi spesso carica di un bagaglio veramente inutile e vano, non per questo cessa la cultura di essere cosa in sè e per sè preziosa. Proprio perchè la teologia è altissima cosa, abituata a vedere cose grandi e a tutto contemplare dall'alto, non può non scorgere nella cultura e non rispettare in essa la presenza di una luce divina. Proprio per i diritti e i doveri suoi a cui non può rinunciare, nulla mai di ciò che è di Dio e che è dell'uomo la teologia può considerare come indifferente ed estraneo, anche se l'uomo rende spesso sè e le sue cose estranee a Dio: non foss'altro deve interessarsi per dire dove è il vero e dove il falso, dove il bene e dove il male. Quindi, soprattutto di fronte alla cultura viva del suo tempo, la teologia viva in un certo tempo sente di avere e di dover porre degli intimi rapporti.

Per la stessa ragione, della comune origine da Dio e del comune fine in Dio, e per la comune convivenza nello spirito umano, la cultura avrebbe torto di spregiare la teologia o di ritenerla come vana o considerarla come estranea ai propri interessi; sebbene anche nella teologia, in quanto

scienza umana, o meglio nella maniera di pensarla e di esporla, gli uomini possano aver introdotto le loro miserevoli passioni, o l'abbiano gonfiata di cose vane o l'abbiano talvolta astratta, resa estranea dalla vita.

Da Dio viene l'intelligenza, lo spirito umano; da Dio l'arricchimento dell'intelligenza. Verso una più profonda conoscenza della verità e una più completa adesione alla verità che è Dio, è o deve essere aperta la cultura; quindi anche, se è il caso, verso una conoscenza e una adesione soprannaturale. La cultura non può, non deve essere profana; deve illuminarsi di teologia, vivificarsi di amore, culminare nella teologia e nell'amore di Dio. E la teologia è fatta per l'intelligenza umana, per lo spirito umano, dunque per la cultura umana, per illuminarla, per chiarirne il valore, per nutrirsi, per portarla a Dio. Ecco il fondamentale rapporto fra teologia e cultura.

2) Ma i rapporti non devono rimanere delle astrazioni; siccome teologia e cultura sono affidate all'opera dell'uomo, i rapporti devono essere realizzati, dei contatti devono essere presi di fatto.

Ci sono certo, non per colpa delle cose, ma per colpa degli uomini, dei pericoli e delle tentazioni in questa presa di contatti. La teologia, mettendosi a

contatto colla cultura, può credere di dover assumere come suoi, o può forse assumere di fatto senza avvedersene, i metodi e i procedimenti specifici della cultura umana naturale in ciò che han magari di buono, ma peggio nelle loro deviazioni. Quante volte questo è accaduto: l'eresia ne è un esempio clamoroso, ma non è raro che anche una trattazione *ortodossa* e una formulazione di pensiero, pur desiderosa di rigore, risentano di un tale spirito. La teologia si spoglia così del suo carattere religioso, sacro, soprannaturale, perde se stessa e la sua efficacia e la sua missione, proprio nei confronti colla vita umana e colla cultura umana. La cultura a sua volta ha da rimanere fedele a se stessa, ai suoi principi, ai suoi metodi; il suo tendere verso Dio, il suo culminare nella teologia non le deve far dimenticare le creature di Dio, il suo contenuto proprio. Oggi è forse meno frequente, nel nostro mondo occidentale, che la cultura senta questa tentazione di dimenticare i suoi caratteri per assumere quelli della teologia; ma non è neanche tra noi, specialmente in certe zone e in certi atteggiamenti, cosa del tutto insolita. È chiaro che un cedere a questa tentazione significa polverizzare la cultura, ma peggio significa non riconoscere Dio nelle sue creature, pretendere di arrivare a

Lui senza portargli lo sforzo della nostra intelligenza e l'obbedienza della nostra volontà, sforzo che si attua col vivere nell'ambiente di cose create in cui la Provvidenza ci ha posto; quando cedesse a questa tentazione la cultura impedirebbe alla teologia di rendersi più cosciente e di illuminare della luce della Rivelazione il mondo della natura e delle conoscenze naturali.

La teologia ha invece il compito di porsi a contatto colla cultura, naturalmente conservando se stessa in tutta la sua forza se vuole essere profondamente operante, per giudicare e per operare sulla cultura. La deve giudicare alla luce di Dio e della Rivelazione: giudicarne il valore e la gerarchia nel complesso della vita umana e cristiana, mostrarne la incompletezza, le esigenze; giudicarne l'ordine nelle sue affermazioni e nei suoi reciproci valori interni; discriminare, nelle forme che essa cultura assume concretamente in un certo momento storico, il vero e il falso, il buono e il cattivo, l'utile e l'inutile. In conseguenza la teologia opererà a purificare, spiritualizzare, vivificare, unificare, stimolare, soprannaturalizzare la cultura, mettendola a contatto con l'idea di Dio, e con tutto ciò che di Dio offre la Rivelazione; a contatto con Dio purissima verità,

centro di unità a cui tutto si riconduce, forza suprema d'attrazione e di attività, Dio Padre, nell'omaggio filiale al quale bisogna riportare ed offrire tutte le cose umane. Così la teologia arricchisce la cultura, e la aiuta a porsi nei suoi giusti e sacri rapporti con Dio.

La cultura però porta e deve portare un largo contributo alla teologia. È una sua missione, magnifica missione, una tra le cose che più la onorano, se è onorifico servire Dio e la sua verità, quasi aiutare la verità divina a manifestarsi, offrirle i mezzi di espressione. Ed è quindi, potremmo dire, un suo diritto di nobiltà: il diritto che compete ad ogni cosa creata e ad ogni istituzione umana di fronte alle altre cose create e alle altre istituzioni umane, il diritto più vero, perchè è ciò che Dio vuole, quello di servire Dio, la sua verità e il suo amore, secondo la propria natura e le proprie specifiche possibilità. Si ricordi che la teologia è scienza che viene da Dio e che tratta di Dio, ma che è negli uomini e per gli uomini, e che d'altronde anche la cultura viene da Dio ed è quindi in possibilità di accordo colle altre cose di Dio. Ora appunto la cultura fornisce alla teologia, che è parola di Dio che si comunica nel tempo, le forme concrete di espres-

sione umana e intelligibile; le offre il mondo e le esperienze e le anime umane in cui la teologia deve far penetrare la luce ed il calore della Rivelazione; e così dà concretezza e umanità alla teologia.

Certo è difficile, ed ha anche i suoi pericoli, questo avvicinamento e il conseguente rinnovamento della teologia e della cultura. Ma pure è necessario se non si vuole che teologia e cultura si scindano e falliscano alla loro missione, se la Chiesa, il Cristianesimo deve essere sale della terra e luce del mondo. Cristo poi non ha promesso alla Chiesa che sarebbe stato facile il suo cammino in nessun senso. D'altronde c'è la sua presenza, ci sono i doni dello Spirito Santo che non sono fatti per eliminare il nostro lavoro, la nostra responsabilità e il nostro rischio, ma che ci illuminano e ci assicurano nel nostro cammino, se in essi fidiamo, e non in noi.

3) I contatti porteranno i loro frutti. La teologia, pur rimanendo fedele ai dati primi della Rivelazione, anzi a condizione di rimanere fedele così, avrà anch'essa un cammino, un progresso, si avvierà, come nei suoi tempi migliori, ad essere sempre più viva, aperta, umana, aderendo ai bisogni degli uomini, e troverà momento per mo-

mento le forme più adatte per far intendere agli uomini la parola di Dio, cavandone sempre più profondamente e largamente le conseguenze, applicandola ad ogni realtà della natura fisica o della vita e della storia umana: così i grandi capitoli della teologia si arricchiranno di sempre nuove ramificazioni: il mondo, la cultura, la vita hanno bisogno proprio di questo; la teologia non deve mancare al suo compito. La cultura a sua volta si inalzerà a un senso, a un valore sempre più spirituale e vivo; pur rimanendo sempre la cultura ciò che è, ci si avvierà verso una nuova cultura più teologica.

Vogliamo accennare, come per esemplificazione e per indicare delle vie, ad alcuni punti o campi sia di teologia, sia di cultura e di vita che specialmente oggi ci sembrano particolarmente suscettibili di un accostamento proficuo rispettivamente colla cultura (da parte della teologia) o colla teologia (da parte della cultura). Da parte della teologia: la dottrina di Dio come Assoluto, come Signore universale, come Provvidenza; la dottrina della creazione (da mettere del resto in relazione con quella della Provvidenza); la dottrina del peccato; della redenzione; della Chiesa; di Cristo. Da parte della cultu-

ra: il senso della libertà; l'uomo come creatura; arte e bellezza; macchina e tecnica; l'attività; lo sport, il gioco, il divertimento; la società e l'economia; gli affari; la struttura del mondo; l'uomo e la natura; la persona umana.

Ora, a chi spetta un tale compito, bello e difficile, il compito di mettere a contatto teologia e cultura? Al sacerdote e al laico, all'uno e all'altro insieme.

Al sacerdote, in quanto egli è il detentore della teologia, lo studioso della teologia, e poi in quanto egli vive e opera nel ministero; oltrechè naturalmente perchè egli pure ha una certa, più o meno larga, cultura umana. Ma egli deve porsi in grado di poter rispondere a questa sua missione. Bisognerà perciò che abbia prima di tutto una conoscenza non mnemonica soltanto, ma personale, profonda e meditata, della teologia: non è detto che egli debba essere un professore di teologia nel senso corrente della parola, non si tratta neanche di sapere *molte* cose, ma di conoscere *bene e personalmente* la struttura della dottrina cristiana e di tener d'esse e vive quelle conoscenze e svilupparle ed applicarle, nello studio, nella riflessione, nella meditazione. Poi gli occorrerà una qualche cultura profana, special-

mente la conoscenza non puramente empirica ma riflessa dal mondo in cui ha da vivere e operare. Dovrà stare a contatto cogli uomini e colla cultura (sia la cultura di chi scrive, sia di chi altrimenti lavora). E soprattutto gli è necessaria una profonda vita religiosa e soprannaturale: è in essa che meglio si intende e si vive la teologia e la sua ricchezza, è essa che illumina sui bisogni del proprio mondo, è essa che fa aperti, comprensivi, che nutre la carità del contatto cogli uomini. L'opera del sacerdote consisterà da questo punto di vista, nel mettere gli uomini a contatto colle grandi idee cristiane e colle grandi fonti del pensiero cristiano (la Bibbia, la Liturgia, le decisioni del magistero della Chiesa, i grandi scrittori ecclesiastici); e nell'esprimere modernamente il pensiero cristiano nella maniera più viva possibile: il che non vuol dire sforzo di ricerca di cose o parole nuove per impressionare, che sarebbe vanità, ipocrisia, accademia; e spesso non significa neanche modernità quanto alle parole che si adoperano, ma vuol dire rispetto amoroso alla parola divina, amore alle anime, sensibilità ai loro bisogni concreti ed attuali, desiderio di esprimere bene la parola di Dio e di farla risuonare profondamente nelle anime.

Al laico spetta soprattutto di portare la cultura naturale, profana, e la vita alla teologia. Da lui si attende una cultura profonda: anche se non è scienziato, ma solo professionista; anche se non è professionista, ma soltanto operaio, per esempio; cultura profonda in questo senso che egli conosca e viva bene, intelligentemente le proprie cose, il proprio mestiere, che abbia soprattutto l'abitudine della riflessione; e anche aiuterà una certa larghezza di contatti e di letture, soprattutto l'essere aperto alla cultura. Dal laico ci si attende che egli viva in modo sano ciò che ha di sano la vita moderna. Nè da parte sua deve mancare la conoscenza e lo studio attento del pensiero cristiano, s'intende in proporzione alle sue possibilità di vita e di preparazione, e un qualche contatto colle grandi fonti, Bibbia, Liturgia, il contatto vivo colla Chiesa, col sacerdote. Ma anche lui bisognerà che soprattutto viva una profonda vita cristiana. Così il laico potrà offrire al sacerdote il contributo delle sue esperienze di studio, di lavoro, di vita per realizzare i contatti fra teologia e cultura.

Abbiamo enumerato dei requisiti e per il sacerdote e per il laico: difficilmente essi si troveranno in tutta la loro pienezza; ciò non toglie che

l'incontro possa avvenire, e fruttuoso, anzi sotto un certo aspetto ancor più necessario: certo però la sua efficacia è proporzionata alla presenza di quelle condizioni e alla rispettiva preparazione del sacerdote e del laico.

Sarà dunque bene che si stabiliscano dei contatti del sacerdote col laico: dell'uno colla cultura (umana o teologica) dell'altro; dell'uno coll'umanità e colla spiritualità dell'altro. E sarà bene che non siano contatti soltanto occasionali e superficiali, ma intenzionali e meditati e fatti di collaborazione attiva, sia in campi di interesse generale di cultura e di vita, come in campi di interessi specifici (sacerdote e medico, sacerdote e scienziato e operaio e impiegato e artista e politico — e ancora incontri di rappresentanti di professioni o forme di vita diverse ma che si pongano in rapporto tra loro e col sacerdote).

In questo capitolo abbiamo parlato dei rapporti e dell'incontro fra la teologia e la cultura naturale, ma le stesse riflessioni si possono facilmente estendere all'incontro fra la teologia e tutta la vita naturale (individuale, professionale, familiare, civile). Non insisteremo su questo anche perchè essendo la cultura un po' come il

ritratto, l'espressione della vita, parlare dell'incontro con essa significa parlare dell'incontro con la vita.

Questi argomenti ci sembra richiamino uno dei grandi compiti e delle grandi possibili realizzazioni dell'Azione Cattolica nel tempo presente.

CAPO VIII

PREGHIERA DELLA CHIESA E LITURGIA

Uno dei momenti più salienti della vita sacerdotale è quello della preghiera ufficiale, della preghiera liturgica, o della Liturgia e della vita comune della Chiesa a cui il sacerdote non solo partecipa con un carattere tutto speciale, ma che egli ha il compito di presiedere e a cui deve dare compattezza e anima.

La teologia, la dottrina della Rivelazione cioè, presentandoci nel loro legame i dati della Rivelazione stessa e inquadrandoli nei loro rapporti cogli altri dati forniti dalla natura e dalla ragione, offre tutta una teoria sulla vita comune della Chiesa e sulla preghiera comune, sul culto, della Chiesa.

L'uomo, per conformazione della sua natura, costituisce una società, e non può non vivere più o meno la sua vita in comunità. Anche la sua vita religiosa, i suoi rapporti con Dio, egli

deve vivere in comunità; come a sua volta la società umana è impregnata tutta di un carattere religioso. Onde la necessità, di ordine naturale, di attingere almeno un aiuto dalla comunità per la propria vita religiosa e di portare il proprio contributo a una preghiera comune nei suoi diversi aspetti di adorazione, ringraziamento, domanda.

Ma nell'uomo soprannaturale non soltanto è accentuato il carattere religioso, ma ancora il carattere sociale della vita religiosa, atteso che tutto si rifà a Cristo, capo di un corpo di cui gli uomini sono membri. Per il cristianesimo, nella vita religiosa comune, nella preghiera ufficiale comune, nella Liturgia sfocia tutta la vita umana, sfocia e si ritrova tutta la pienezza della vita soprannaturale cristiana, come da quella vita religiosa e da quella preghiera comune, dalla Liturgia, nasce e sgorga tutta la vita religiosa soprannaturale del singolo uomo cristiano. E precisamente il punto di incontro è il Cristo con cui gli uomini vengono a formare un corpo solo, animati dallo Spirito Santo, tutti figlioli del Padre che è nei cieli.

Nella vita comune della Chiesa — ma per ora insistiamo sulla preghiera comune e pubbli-

ca — il sacerdote ha una particolare funzione su cui ancora ci illumina la teologia. Egli prega per gli altri, ossia a favore degli altri, ma ancora a nome degli altri che sono da lui rappresentati; ma soprattutto prega con gli altri presiedendo, ricordando, unificando la loro preghiera: è lui che fa delle preghiere che sono dei singoli una preghiera che appartiene alla comunità; è lui che fa sempre meglio comune e cristiana la preghiera dei cristiani. Questo accade anche se per avventura il sacerdote prega da solo, se sembra qualche volta isolato mentre parla a Dio colla preghiera e nei riti che la Chiesa gli ha affidato e ordinato di rinnovare; se per esempio recita in privato, come si suol dire, il suo Breviario, o se celebra la Santa Messa bassa, privata, così come la si chiama, forse appena alla presenza di un chierico, o magari neanche di questo. No, il sacerdote non prega neanche allora in privato: in quei momenti egli rappresenta la Chiesa in quanto egli prega per essa e in nome di essa, ma più ancora la rappresenta nel senso che egli l'ha dinanzi a sè, con sè, in sè la Chiesa, tutta la Chiesa e tutta l'umanità.

Ora la preghiera pubblica della Chiesa la si trova raramente, forse mai, sola; essa è sempre

unita in uno stesso rito coll'istruzione, colla lettura, col conferimento dei sacramenti (come del resto sacramenti e predicazione sono facilmente congiunti colla preghiera ufficiale). Insomma, la preghiera ufficiale della Chiesa la si trova conglobata in quell'espressione più completa della vita della Chiesa stessa che è la Liturgia. Perché la Liturgia non si identifica, forse, senz'altro con la preghiera ufficiale della Chiesa, mentre essa include pure in sé il conferimento dei doni di Dio, nei sacramenti, nell'amministrazione della sua parola, portando tutto al vertice che è il sacrificio, dove Dio si offre come mai all'uomo, l'uomo a Dio. La Liturgia è pienezza di vita umana e cristiana. Ma la preghiera, se non si può dire che si identifichi senz'altro con essa, ne è tuttavia elemento essenziale, intimissimamente e necessariamente legato col procedere dell'azione liturgica e con tutti gli altri aspetti: questo si verifica proprio in maniera particolare nel sacrificio. Anzi, se Liturgia non è soltanto preghiera, perchè è anche dono di Dio, rimane però che da parte dell'uomo essa è soprattutto accettazione cosciente e grata, offerta cosciente e generosa, ossia orazione.

Onde le ragioni ideali e pratiche, per cui, dopo

aver già trattato a parte dei sacramenti e del ministero della parola, qui, volendo parlare dei rapporti tra la preghiera ufficiale e la teologia, allarghiamo la visuale occupandoci del complesso della Liturgia, quasi così sintetizzando anche le cose dette precedentemente. Anche perchè poi proprio nella consueta attuazione della Liturgia si affermano più esplicitamente i rapporti fra teologia e orazione pubblica. Dell'orazione privata del sacerdote, di cui d'altronde abbiamo già parlato, qui non ci occupiamo, per quanto bisogna sempre tener presenti i nessi esistenti tra la preghiera privata e quella pubblica.

Per valutare meglio l'argomento che ora ci interessa è da inquadrarlo bene in queste idee fondamentali: che l'uomo è fatto soprattutto per lodare Dio, parlare a Dio in comunione con Cristo e coi fratelli; che come la Liturgia è la pienezza della vita cristiana, così l'Eucaristia, il sacrificio del Corpo di Cristo è il massimo, la pienezza della Liturgia; e che se è così, il sacerdote si trova nel momento più importante e intenso della sua opera sacerdotale, quando dirige o prende comunque il suo posto nella preghiera comune ed ufficiale, nella Liturgia, nella Eucaristia.

Nella Liturgia le singole parti vivono l'una

dell'altra, si illuminano l'una con l'altra: perciò in essa più che mai sono palesi i rapporti fra preghiera e vita (la vita che attinge alla preghiera, la preghiera che è vita, la vita che si fa preghiera), fra teologia e preghiera e vita. Infatti non solo la preghiera della Chiesa è sempre così ricca di pensiero meditato, spesso un pensiero combattuto dall'errore, e gelosamente formulato come espressione di fede e di amore contro la negazione di Dio e della sua Rivelazione; ma in tutti si può dire i riti liturgici (si rammenti il sacrificio eucaristico, si rammenti l'Ufficio divino) preghiere e canti si alternano a letture ed istruzioni (la Bibbia, le vite dei santi, i commenti degli scrittori ecclesiastici o del sacerdote presente colla sua parola viva, la teologia insomma): così preghiera e dottrina si illuminano e si vivificano a vicenda.

Ma questa disposizione esteriore di cose non è che l'espressione di tutta una grande realtà: la preghiera della Chiesa è una teologia pregata e vissuta al massimo, l'approfondimento più penetrante e vivo che sia dato fare della teologia. In essa il pensiero non si chiude più in sé, ma si apre e diventa offerta e colloquio. La Liturgia è un parlare di Dio, un parlare a

Dio: teologia — scienza, espressione — canto. Nella Liturgia la parola *di Dio* che noi apprendiamo e che ci viene ricordata, anzi che parla a noi in quel momento, stimola, nutre la nostra parola *a Dio*, quasi si muta in essa: Dio che ci parla ci fa sentire il bisogno di ascoltarlo e di parlargli, ci suggerisce ciò che dobbiamo dirgli, ma già l'ascoltarlo è un parlargli. E la *nostra parola* a Dio, la nostra preghiera è un aprirci a ricevere la *sua parola*, il suo insegnamento, il Corpo del Signore in cui la Parola è incarnata; ci si apre quasi a fondersi in essa e a diventare noi stessi parola, testimonianza di Dio. Nella Liturgia si ascolta Dio, si guarda a Dio, si contempla Dio, ma lo stesso parlare di Dio — ne parla il sacerdote, ma quante volte ne parlano insieme i fedeli — diventa contemplazione: perchè se ne parla, sacerdote e fedeli, con spirito di preghiera, di fede e di amore, si parla di Lui guardando Lui. E' tutto un misterioso muoversi da Dio alle anime, dalle anime a Dio per cui ci si incontra e ci si immedesima nella *Parola* di Dio: la Liturgia è *Comunione*, comunione delle anime al Verbo di Dio.

Tutto questo avviene un po' in ogni preghiera, in ogni meditazione, e in ogni studio della Ri-

velazione fatto con spirito di preghiera e di meditazione. Ma nella Liturgia in maniera più chiara e più sicura e profonda: perchè qui c'è la Chiesa che opera in tutta la sua pienezza e la sua forza, ossia con tutta l'efficacia di cooperazione del capo suo, Cristo, e della sua anima, lo Spirito Santo; e vi si realizza come non mai il mistero della preghiera comune e della contemplazione comune: non soltanto essere a contatto con Dio colla propria coscienza e colla propria personalità, ma sapere che questo contatto è anche degli altri, sentirsi dattorno altre anime, altri esseri in cui Dio è soprannaturalmente presente, parlante e ascoltato, amante e amato, e sentire e godere, sentirsi immersi in un mondo immensamente più vasto, e con questo comunicare di più alla vita intima degli altri e quindi a Dio, facendo così più ricca la propria offerta e la propria parola, aprendo così maggiori e più libere vie alla parola di Dio, e portando il proprio contributo all'accrescimento del Cristo Mistico, al potenziamento della *Parola* che esprime Dio e loda Dio.

Si ricordi che l'Eucaristia, centro della preghiera ufficiale della Chiesa e della liturgia, è il *mysterium fidei* — la teologia vissuta e pregata.

Di tutto ciò il sacerdote è il primo a vivere

nella sua vita personale, di cristiano. Ma questo, che è già molto, è lontano dall'essere tutto e non è neanche l'aspetto principale. Il sacerdozio è la voce della Chiesa che dice il pensiero di Cristo, qui, nella preghiera, al Padre. Il sacerdote esprime la comune offerta della fede a Dio; a lui spetta di operare, forse faticosamente, nel tramutare il pensiero in preghiera, e poi nel fare delle tante anime pensanti e oranti un solo pensiero e una sola voce, ricca del pensiero e del cuore di ciascun cristiano. Il sacerdote deve quindi avere non soltanto ben chiaro come dottrina una volta tanto appresa, ma tenere presente sempre al suo spirito, questo: che le sue preghiere sacerdotali — vogliamo dire soprattutto la sua Messa, il suo Breviario — non sono soltanto delle elevazioni personali immensamente utili al suo progresso spirituale: la Messa, il Breviario, anche se celebrati fuori del contatto sensibile coi fedeli, sono soprattutto la preghiera della Chiesa, il contatto della Chiesa con Dio. Il sacerdote si renderà conto che egli esercita tanto meglio la sua funzione liturgica e sacerdotale, quanto più veramente egli è voce della Chiesa, e che tanto più questa voce è viva ed espressiva, quanto più profondamente la verità è nella Chiesa (dal sacerdozio, dai fedeli) conosciuta,

posseduta, amata, vissuta. Perciò egli ancora tenderà continuamente a unire sempre più, anche visibilmente, a far sempre meglio partecipare i fedeli, la Chiesa, alla sua preghiera ufficiale, sacerdotale. E cercherà di formare, e per formare innanzi tutto istruirà, i suoi fedeli a intendere e a vivere questa Liturgia che è pur cosa loro; dovrà dare a loro e far sentire a loro la coscienza teologica della Liturgia, perchè poi nella Liturgia siano meglio atti ad apprendere, a guardare, a parlare, a vivere coscientemente e amorosamente la verità rivelata. Ma sentirà in generale il bisogno di far sempre meglio conoscere e amare il pensiero di Cristo.

Ognuno facilmente vede quali siano le dottrine o gli aspetti o le materie di teologia che vivono in maniera speciale nelle preghiere della Chiesa e nella Liturgia, e quindi che cosa della teologia il sacerdote deve soprattutto conoscere con precisione e ricordare in modo vivo per fare degnamente lui la preghiera della Chiesa e la Liturgia e per educarvi efficacemente gli altri.

Veramente è tutta la teologia che vive qui, precisamente la teologia come dottrina *de Deo*, attinta alla Rivelazione. Ma qualche punto particolare si può sottolineare: il Cristo, Verbo di

Dio incarnato e Sacerdote, la cui incarnazione e il cui sacerdozio si prolungano nella Chiesa — e allora, a questo proposito, specialmente la teologia dell'Eucaristia e del sacerdozio in rapporto all'Eucaristia, è la teologia dell'orazione —. In questo è inclusa naturalmente una teologia della Liturgia che ne dà l'essenza e il senso, ma che a sua volta esige (proprio per ciò che la Chiesa e la Liturgia sono) di essere completata colla conoscenza delle forme storiche in cui si è concretata o si concreta la Liturgia stessa (storia e rubricistica). E, attesa la maniera in cui la Liturgia si formula e ciò di cui essa è espressione, la conoscenza della Bibbia, Vangelo e salmi soprattutto, e della storia della Chiesa — le origini, la patristica, l'agiografia. Un mondo immenso di cose, tra le quali il sacerdote, conscio dei limiti suoi e altrui, dovrà scegliere ciò che è più essenziale, aprendo però la porta a sè e agli altri a una comprensione sempre più vasta.

La Liturgia, a sua volta, vissuta con coscienza e con amore, diventa per l'anima, per la Chiesa, per il mondo, una sempre più luminosa rivelazione — teologia — del Dio vivente, che in essa, amando, opera e parla.

FORMAZIONE ALLA TEOLOGIA

Questo capitolo vuol essere come la conclusione. Dopo aver parlato in tutti i capitoli precedenti dei rapporti fra teologia e vita sacerdotale, può essere utile studiare come dunque formarsi alla teologia; formarsi alla teologia (e agli studi di teologia) appunto per gli scopi e nel senso che hanno ispirato le precedenti considerazioni: come organizzare e sviluppare la propria dottrina teologica, come farla vivere e inserirla nella vita, come inserire in essa la vita, come attuare l'unione di teologia e vita. Naturalmente parecchie cose a questo riguardo sono già state dette in precedenza; ora si vorrebbe però delimitare su questo punto l'attenzione e offrire il contributo di qualche riflessione più specifica.

Volendo fare un esame completo, sarebbero da distinguere due momenti: quello della forma-

zione teologica nel corso seminaristico di teologia, e quello della ulteriore applicazione alla teologia da parte del sacerdote. Noi prenderemo in esame specialmente questo secondo momento, pur riferendoci a idee generali che li possono concernere tutt'e due. Non rientra quindi nei nostri intenti trattare dell'attuale ordinamento degli studi di teologia e dei miglioramenti che vi si potrebbero desiderare, volendoci invece occupare dell'atteggiamento di chi studia la teologia coi mezzi che egli ha già a disposizione, nella vita sacerdotale.

Facciamo alcune osservazioni preliminari.

Dobbiamo riconoscere con franchezza che purtroppo sono da lamentare delle deficienze nella formazione teologica del nostro clero: qualche volta una conoscenza insufficiente della materia teologica, della somma delle dottrine teologiche, ma soprattutto una troppo scarsa visione della teologia nella sua unità, e un distacco fra la teologia e la propria vita personale e di ministero, un distacco fra la teologia e la vita, specie culturale, del proprio mondo.

Conseguenze di questo stato di cose: un disamorarsi della teologia, quindi della parola di Dio, uno svuotare di contenuto soprannaturale la

preghiera e l'azione pastorale, un distacco dall'anima del proprio tempo, onde incomprendimento e inefficacia di azione.

Tali conseguenze, purtroppo spesso evidenti, illuminano, se non bastasse quanto s'è detto in tutti i capitoli precedenti, sulla necessità di una maggiore applicazione. Necessità per *tutti* i sacerdoti, sebbene in gradi diversi: c'è chi ha per la sua posizione una responsabilità maggiore e un dovere di fare di più, e c'è chi ha il tempo e la capacità personale o gli strumenti di lavoro occorrenti per fare di più. È naturale che per la solidarietà di fatto esistente, o, detto con termine più espressivo e più cristiano, per la comunione dei santi, chi fa di più giova a tutti gli altri, sacerdoti e fedeli: non già a scusare la pigrizia altrui, ma non foss'altro a creare un patrimonio comune e un'atmosfera, di cui tutti godono e che rende più facile il lavoro agli altri, quindi anzi se mai meno scusabile la pigrizia di chi non vuol fare.

Parlando di necessità non si vogliono negare le reali difficoltà esistenti spesso per il sacerdote: scarsità di tempo preso da mille opere, ambiente non propizio, scarsità di sussidi di lavoro (libri, riviste, ecc.), difficoltà psicologica dello sforzo ri-

chiesto, particolarmente notevole, almeno nell'inizio, in certe circostanze. (E non è a dire che qualche volta non ci siano per lo studente le difficoltà, forse più gravi, di una scuola insufficientemente o malamente attrezzata). Ma appunto quelle necessità e quel dovere assumono aspetti diversi nei diversi casi. Rimane tuttavia che la vita, e la vita cristiana e la vita sacerdotale in particolare, non è un ripiegare dinanzi alle difficoltà, ma un combatterle e un vincerle, e uno sforzo continuo di sfruttare nella migliore maniera possibile tutti gli elementi favorevoli, che si hanno a disposizione; — ad essere sinceri bisogna pur riconoscere che gli elementi favorevoli, pochi o molti, non mancano mai.

Le deficienze notate, oltrechè in parte a circostanze di ambiente, sono dovute per altra parte alle posizioni prese dai singoli di fronte a un lavoro di formazione teologica.

C'è purtroppo anche chi non fa nulla, o fa troppo poco, quasi nulla. Eppure è evidente che qualche cosa, *a qualunque costo*, bisogna fare; senza tema (perchè questa è la ragione o il pretesto, a seconda dei casi, che più spesso affiora) di perdere un tempo che è prezioso per l'apostolato; è anzi vero il contrario: che quanto più c'è

da lavorare per gli altri tanto più bisogna essere spiritualmente, intellettualmente pronti.

Ma c'è anche — forse più raro il caso — chi fa troppo: chi trascura un ministero, voluto o offerto dalla Provvidenza, per dedicarsi allo studio — e qui limitiamoci pure al campo nostro: allo studio della teologia. Ora, è certo che vi possono essere delle anime, anche sacerdotali, chiamate meno all'azione, chiamate di più alla contemplazione, che non è da identificarsi però con lo studio, o altre chiamate di più alla vita di studio. È la Provvidenza che decide di questo, manifestandosi attraverso circostanze esterne o interne, attraverso soprattutto le indicazioni della gerarchia. Ma il trascurare il ministero a cui la Provvidenza chiama, per dar tempo allo studio in maniera sproporzionata, diventa un non senso, diventa egoismo; non si capisce più che la teologia dev'essere non solo apprendimento, ma anche comunicazione della parola di Dio; oltrechè ci si priva dei doni che Dio dà (a chi gli obbedisce nell'azione) per intendere, quasi sperimentando, i misteri del suo operare, quindi della sua vita, quindi del suo essere.

C'è chi fa troppo empiricamente e senza impegno personale. C'è un caso morale da risolvere?

Si piglia un manuale di morale, si cerca il caso che più si avvicina al nostro, si accetta la conclusione del testo e non ci si cura d'altro. Si deve spiegare un punto della dottrina cristiana? Si legge, nella migliore delle ipotesi, la corrispondente *tesi* in un trattato di dogmatica, o, peggio, si consulta un qualunque *manuale del catechista* o un qualunque libro di predicazione, e si tira via. Bisogna invece non contentarsi di rispondere superficialmente alle esigenze che nascono momento per momento, con una lettura soltanto occasionale e con intenti praticisti, bisogna al contrario sviluppare in sé una visione più organica, profonda, e personale, della dottrina; e ciò che capita occasionalmente, bisogna inquadralo nell'insieme della teologia cristiana, studiandolo colla propria testa alla luce della Rivelazione e della teologia.

Così ancora non sarà sufficiente un puro studio intellettualistico, ma ci vorrà uno studio meditato e vissuto, di una dottrina come quella che è la teologia.

L'indirizzo da dare, quanto a particolari concreti di metodo, quanto a scelta di materia a cui applicarsi, quanto a tempo da impiegare, sarà naturalmente diverso da caso a caso, da persona a persona; secondo le condizioni del tempo di-

sponibile, dell'ambiente, delle tendenze, della preparazione.

Si possono però indicare alcune linee fondamentali e alcuni criteri generali.

1) C'è uno studio occasionale della teologia che non si deve assolutamente trascurare: vengono rivolte delle questioni al sacerdote; — egli fa degli incontri che suscitano in lui dei problemi; — prediche da fare; consigli da dare; — momenti dell'anno liturgico da vivere e da far vivere... Ognuna di queste occasioni deve trovare nel sacerdote la preoccupazione di porsi culturalmente e spiritualmente nella migliore condizione possibile per poter rispondere alla sua vocazione.

2) Ma ci vuole anche nel sacerdote una continuità di studio sistematico, indipendente dalle circostanze pratiche. Non foss'altro per la ragione che spesso i problemi devono risolversi lì per lì, senza aver modo di studiarli pacatamente: è necessario dunque avere una freschezza di preparazione generale, s'intende senza l'illusione di essere sempre perfettamente pronti a tutto. Ma, più ancora, lo studio sistematico deve dare una *forma mentis*, in cui si inquadri e così si faciliti e si approfondisca lo studio occasionale e se ne tolga ogni

carattere di frammentarismo; una *forma mentis* del resto che abitui a vedere cristianamente e sacerdotalmente tutta la vita, anche fuori dei momenti in cui si pongono degli espliciti problemi o delle più evidenti necessità. Del resto, lo studio sistematico, disinteressato, per così dire, contribuirà a conservare nel sacerdote un amore puro, disinteressato, della verità, di Dio.

Diamo ora una rapida scorsa ai temi e alle materie teologiche da tener presenti (1).

1) Il principale oggetto, il grande oggetto nello studio della teologia è e rimane uno solo: *Dio* — nel suo essere e nella sua vita, come ci si è voluto rivelare nella natura e nell'ordine soprannaturale. Questo bisogna sempre, continuamente

(1) Per i necessari sussidi di libri si leggerà utilmente l'articolo del Prof. CERIANI: *La Biblioteca di un sacerdote*, in *Rivista del Clero Italiano*, maggio 1938, riprodotto in *Dottrina e vita del corpo mistico* dello stesso CERIANI; Milano 1939. Del medesimo autore si veda pure: *Orientamenti teologici del Novecento*; Milano 1938. Un ampio e accurato elenco diviso secondo i diversi rami si trova nel *Piccolo Annuario Cattolico Italiano per l'anno 1939*; Genova 1939. — Noi qui ci limiteremo a dare in nota qualche indicazione più essenziale e sommaria, riferendoci alla produzione italiana; soltanto per ragioni speciali faremo cenno di pubblicazioni estere. Per quanto si presenti in forma modesta, è utile il *Ragguaglio librario* (Milano) che mensilmente dà notizia di pubblicazioni italiane in diversi campi.

tener presente, qualunque sia la materia o il trattato che si studia (1).

2) Ma Dio ci si rivela principalmente, in maniera incomparabile e definitiva, in Cristo, Verbo di Dio: tutta la Rivelazione, naturale e soprannaturale, se la si vuole intendere nel suo senso più pieno, bisogna metterla in relazione a *Cristo*. Dunque oggetto di studio appassionato dev'essere la vita, la parola, il pensiero, la storia di Gesù (2).

(1) Ogni corso di filosofia scolastica e di teologia tratta ampiamente di Dio, o dal punto di vista della ragione o da quello della Rivelazione. Assai fruttuosa sarà qualche lettura sull'idea di Dio attraverso la storia delle religioni; possono servire di iniziazione a questi studi ALLEVI: *Religione e religioni*; Brescia 1934; — GRANERIS: *La religione nella storia delle religioni*; Torino 1935; — ANWANDER: *Introduzione alla storia delle religioni* (trad. it.); Brescia 1932. Il problema di Dio e l'itinerario razionale verso Dio sono esaminati in GUANO: *Ricerca di Dio*; Roma 1938, in cui si troveranno ulteriori indicazioni bibliografiche su questo aspetto. Per ciò che riguarda invece il mistero della vita in Dio, quale è contenuto nella Rivelazione, si possono confrontare HUGON: *Le mystère de la très Sainte Trinité*; Paris 1930; — LEBREYON: *Le Dieu vivant*; Paris 1919 (quest'ultimo riguarda la rivelazione della SS. Trinità negli scritti del Nuovo Testamento).

(2) Tra le molte vite di Gesù uscite recentemente: per averne sicuramente le linee essenziali e l'andamento LAGRANGE: *L'Evangelo di Gesù* (trad. it.); Brescia 1930; — per una più particolareggiata ambientazione WILLAM: *La vita di Gesù nel paese e nel popolo d'Israele* (trad. it.); Torino 1935; — per una più ampia ricostruzione dell'insegnamento LEBREYON: *La vita e l'insegnamento di Gesù Cristo Nostro Signore* (trad. it.); Brescia 1934; — come aiuto a un contatto di meditazione MAURIAE: *La vita di Gesù* (trad. it.); Milano 1937. — Sulla critica moderna intorno a Gesù Cristo si confronti TONDELLI: *Gesù Cristo. Studi su le fonti, il pensiero e l'opera*; Torino 1936. — Per

3) *La Bibbia*, il grande testo dimenticato, che contiene la Parola di Dio, che contiene Cristo: il libro che Dio ha scritto per noi, come per noi ha mandato il suo Figliolo; il libro che è affidato al sacerdote, perchè egli lo difenda da chi lo fraintende e lo maltratta, ma non perchè lo tenga chiuso, bensì perchè lo apra per sè e per il popolo cristiano, perchè nel contatto colle grandi cose o colle grandi idee, col Cristo che vi è contenuto, formi sè e il popolo a grandi idee e a grandi cose, a Cristo. Nella Bibbia avrà naturalmente la preferenza il Vangelo, poi il Nuovo Testamento, e nel Vecchio Testamento i Salmi, il Genesi, i Profeti; ma tutta la Bibbia dev'essere per il sacerdote primissimo testo di studio, di lettura, di meditazione. Non si mirerà, in generale, a un'esegesi minuziosa, che finirebbe per far perdere la visione dell'insieme e, stançando, allon-

una visione d'insieme sulla figura di Gesù MONTINI: *Introduzione allo studio di Cristo*; Roma 1934; — ADAM: *Gesù il Cristo* (trad. it.); Brescia 1935 (prevalentemente apologetico); — HÉRIS: *Il mistero di Cristo* (trad. it.); Brescia 1938 (prevalentemente dogmatico). Una enciclopedia cristologica è contenuta in BARDY-TRICOT: *Le Christ*; Paris 1932. — Ma soprattutto importa la lettura diretta e la meditazione del testo evangelico. I libri citati dovranno essere letti, nei limiti del possibile, col Vangelo alla mano; una buona Sinossi dei Vangeli sarà sempre da raccomandarsi: p. es. quella curata dal VANNUPELLI (in greco: Torino 1936; in italiano ² Roma 1939), e la trad. italiana (Brescia, 1931) della Sinossi greca del Lagrange.

tanerebbe dal Libro Sacro; si premetterà un rapido, solido, positivo inquadramento all'insieme della Bibbia e ai singoli libri (1), ci si sforzerà di coglierne le linee di sviluppo e le idee centrali, si cercherà di rilevarne, quanto è possibile, il valore dottrinale, religioso, morale, ecc. (2).

4) Alla migliore comprensione e all'approfondimento vitale della Bibbia, della figura di Gesù, della sua Rivelazione devono servire le diverse discipline teologiche a carattere sistematico: la dogmatica, la morale coll'ascetica e colla mistica, e anche il diritto canonico. Per ciascuna di queste

(1) Come orientamento sull'insieme di ciò che è utile conoscere per capire la Bibbia è da suggerire: GRAMATICA - CASTOLDI: *Manuale della Bibbia*; Milano 1932. Da far precedere alla lettura della Bibbia e per accompagnarla raccomandiamo fra le tante *Introduzioni*: CHEMINANT: *Précis d'introduction à la lecture et à l'étude des SS. Ecritures*; 2 voll.; Paris 1930 (se ne sta curando una nuova edizione, e una traduzione italiana). Si veda pure ROBERT-TRICOT: *Initiation biblique*; Paris 1939: costituisce una sorta di enciclopedia biblica, completa, aggiornata come informazione, moderna come spirito.

(2) Il sacerdote non mancherà mai di avere accanto a sè una buona edizione della Volgata, per esempio quella del GRAMATICA o quella del FILLION, e una buona e comoda traduzione italiana per esempio quella edita dalla Fiorentina o quella di P. SALES (Berruti), entrambe in un solo volume. Per un commento più ampio della Bibbia per ora, in Italia, non c'è che da riferirsi a *La Sacra Bibbia commentata* a cura di P. SALES; 8 voll. (il Vecchio Testamento è incompleto); Torino 1926-34. Ma sarà opportuno, occorrendo, procurarsi commenti particolari su singoli libri, o magari traduzioni particolari (per es., a proposito di traduzioni, *I salmi* tradotti dall'Ebraico da P. VACCARI; Torino 1936, e quanto a commenti sul Vangelo e su buona parte del Nuovo Testamento indichiamo la collezione *Verbum Salutis* dell'editore Beauchesne).

discipline crediamo che spesso (non diciamo sempre) sia opportuno conservare e amare il vecchio testo scolastico, anche se non ideale: è pur sempre un punto di riferimento, su cui può svilupparsi la continuità della nostra vita e del nostro sapere. Se sarà il caso lo si criticherà; soprattutto si approfondirà e si amplierà. Altre letture devono però soccorrere, sull'insieme (1) e sui singoli punti: forse qualche altro testo, forse qualche studio monografico sull'uno o sull'altro argomento; ma bisogna amare particolarmente i classici: qualcosa dei Padri; qualcosa dei grandi scolastici: Sant'Anselmo, San Tomaso, ecc. (2); tener vivi i

(1) Sul complesso del dogma cattolico non si dimentichi il classico SCHEEBEN: *I misteri del Cristianesimo* (trad. it.); Siena 1908. — Accanto a questo un piccolo libro recente, RUDLOFF: *Dogmatica per laici* (trad. it.); Brescia 1938. Fra i trattati di dogmatica abbastanza recenti ci sembrano particolarmente buoni: BARTMANN: *Précis de théologie dogmatique* (trad. fr.); 2 voll.; Mulhouse 1935 (notevole soprattutto per la parte positiva); poi il tomista DIEKAMP: *Theologiae dogmaticae manuale* (trad. lat.); 4 voll.; Romae 1933-1935; e il molinista POHLE-GIERENS: *Lehrbuch der Dogmatik* 9; 3 voll.; Paderborn 1936-7. — Per la morale: una traccia schematica ma ricca è MONTINI: *La via di Cristo*; Roma 1931; — molto ampio invece, ma vivissimo e steso con criteri nuovi TILLMANN: *Handbuch der katholischen Sittenlehre*; 5 voll.; Düsseldorf 1934 ss. ridotto dallo stesso Tillmann in un volume: *Il Maestro chiama* (trad. it. Brescia 1939); — ascetica e mistica sono trattate in TANQUERAY: *Compendio di teologia ascetica e mistica* 8 (trad. it.); Roma 1927; STOLZ: *Teologia della mistica* (trad. it. 1939); — si veda anche OLGIAI: *La pietà cristiana*; Milano 1935; — per l'applicazione della morale a un particolare ma importante aspetto della vita moderna si veda BICCHIERAI: *La morale e il mondo degli affari*; Brescia 1935.

(2) Diverse case editrici curano edizioni di testi o di tradu-

contatti coi documenti del magistero della Chiesa antica e moderna (1); non dimenticare qualche scrittore moderno che prospetti la teologia in funzione delle esigenze di oggi. Qualcuno potrà trovare un notevole aiuto nel prendere particolare dimestichezza con uno scrittore preferito, letto e studiato con maggiore assiduità.

5) Studiare Gesù vuol dire studiare la Chiesa, che è il Cristo vivente nell'umanità (2); quindi la preparazione all'opera di Lui nel Vecchio Testamento e lo sviluppo che l'opera sua ha avuto dopo di Lui: le lotte dot-

zioni di Padri della Chiesa e dei classici del pensiero cristiano, p. es. la Fiorentina di Firenze, Cantagalli di Siena, l'Internazionale di Torino. Ulteriori notizie sulle diverse edizioni si potranno attingere in MANNUCCI-CASAMASSA: *Istituzioni di patrologia* 4; 2 voll.; Roma 1936 ss. Per i teologi si veda GRABMANN: *Storia della Teologia cattolica* (trad. it.); Milano 1937. Quanto alla *Somma Teologica* di S. TOMASO molto utile e comoda l'edizione della *Revue des Jeunes* in volumetti con testo latino, traduzione francese e note.

(1) Non dovrebbe mai mancare nella biblioteca di un sacerdote l'*Enchiridion symbolorum et definitionum* curato da DENZINGER-BANNWART-UMBERG (21/23 Freiburg i. B. 1937), e così il *Catechismus ad parochos* pubblicato per decreto del Concilio di Trento (p. es. nell'ediz. con traduzione it. di Mons. BENEDETTI; Roma 1918).

(2) La letteratura di questi anni intorno alla Chiesa è copiosissima; tutti conoscono ADAM: *L'essenza del cattolicesimo* (trad. it.); Brescia 1938; — non è un'opera finita ma offre molti spunti a riflessioni CLÉRISSAC: *Il mistero della Chiesa* (trad. it.); Brescia 1935; — una rapida visione d'insieme si potrà trovare in GUANO: *La Chiesa*; Roma 1936.

trinali, morali, pratiche che ha incontrato, la maniera in cui il suo pensiero è stato presentato al mondo; le grandi opere uscite dall'amore che Egli ha acceso, i grandi santi in cui Egli è particolarmente rivissuto; ossia la storia della Chiesa. Anche qui non molte cose, non molto minuziose, ma le linee, l'anima (1). In qualche argomento che ci sia particolarmente vicino (per spontanea simpa-

(1) Libri recenti che presentino la storia del Vecchio Testamento (la Chiesa in formazione) specialmente dal punto di vista dello sviluppo della Rivelazione non ne sapremmo indicare; è ancora buono il PELT: *Histoire de l'Ancien Testament*; 2 voll.; Paris 1929, per quanto invecchiato nella parte critica. Aggiornatissimo invece sotto questo rispetto RICCOTTI: *Storia d'Israele*; 2 voll.; Torino 1932-34. — A chi vuole addentrarsi nel senso vivo della storia della Chiesa suggeriamo un libro, ormai vecchio e poco conosciuto, ma degno d'essere letto: TOSTI: *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*; Roma 1888. — Tra le migliori storie manuali della Chiesa rimane ancora il MARX: *Storia della Chiesa* (trad. it.); 2 voll.; Firenze 1913. In questi ultimi anni sono uscite alcune opere italiane del genere, p. es. PASCHINI: *Storia della Chiesa*; 3 voll.; Torino 1932-38; — SABA: *Storia della Chiesa*; I vol.; Torino 1938 (l'opera non è ancora completa). Presso l'editore Berruti sono usciti il I e il II volume della traduzione dal francese di una monumentale storia della Chiesa a cura di FLICHE e MARTIN. Ogni aspetto poi della vita della Chiesa ha la sua storia; citiamo soltanto qualche cosa: SABA-CASTIGLIONI: *Storia dei papi*; Torino 1936; — per la patristica abbiamo già ricordato MANNUCCI-CASAMASSA (p. 141); — GRABMANN (p. 141); — ALLEVI: *Disegno di storia della teologia*; Torino 1939; — POURRAT: *La spiritualité chrétienne*; 4 voll.; Paris 1918-28; — PORTALUFFI: *Dottrine spirituali*; Brescia 1929; — SCHMIDLIN-TRAGELLA: *Manuale di Storia delle missioni cattoliche*; 3 voll.; Milano 1927-29; — COELHO: *Corso di Liturgia romana* (trad. it.); 5 voll.; Torino 1935 ss. — Molte case editrici poi si occupano di agiografia e oggi, in verità, con pubblicazioni spesso degne di nota.

tia, per condizioni d'ambiente locale, culturale, ecc.) fare qualche lettura, o magari qualche studio di più: ma sempre cercando di vedere e di amare nella storia della Chiesa la storia di Cristo.

6) Oggetto di studio rinnovato saranno sempre i riti, le opere che il sacerdote deve compiere: S. Messa, Sacramenti, la Liturgia in genere, la predicazione, ecc. Nella loro storia (in quanto essa serve a capirle e vedervi Cristo), nella loro essenza teologica, nel loro valore, nella maniera giuridica di attuarle (le prescrizioni positive della Chiesa) (1).

7) S'interesserà il sacerdote di avere una qualche conoscenza abbastanza ordinata e riflessa del mondo e della Chiesa nella loro realtà presente perchè è in questa realtà e su di essa che egli deve lavorare: i problemi vivi, le attività, le forme organizzative, le tendenze, le possibilità; le anime come sono oggi coi loro pregi e difetti, le realiz-

(1) Abbiamo ricordato il COELHO (p. 142); — aggiungiamo LEFEBVRE: *Liturgia* (trad. it.); Torino 1935 (dà una visione di insieme); — GUARDINI: *Lo spirito della Liturgia* (trad. it.); Brescia 1935; — v. HILDEBRAND: *Liturgia e personalità* (trad. it.); Brescia 1935; — ZUNDEL: *Il poema della sacra Liturgia* (trad. it.); Roma 1939 (soprattutto per penetrare lo spirito del sacrificio eucaristico); — SCHUSTER: *Liber Sacramentorum*; 10 voll.; Torino 1932-33 (commento al messale); — PARSCH: *L'anno liturgico* (trad. it.); 6 vol.; Milano 1938 (commento all'anno liturgico); — per la rubricistica VISMARA: *Le funzioni della Chiesa*; 2 voll.; Torino 1935.

zazioni altrui. Qui rientrano per esempio il problema dell'unione delle Chiese, il problema delle Missioni nel loro stato attuale, l'Azione Cattolica, il movimento liturgico, l'assistenza religiosa alle diverse classi sociali, oppure l'incredulità e le sue ragioni e i suoi aspetti, le apostasie dalla Chiesa o i ritorni ad essa, ecc. (1).

8) Proprio per amore alla teologia, alla verità, alle anime, non crederà il sacerdote di perdere

(1) A questo scopo sarà utile che il sacerdote si tenga al corrente, oltrechè coll'osservazione sulle proprie esperienze quotidiane, colle conversazioni e coi contatti personali con altri, sacerdoti o no, anche per mezzo delle letture: prima di tutto la stampa cattolica quotidiana, poi libri sui diversi argomenti e aspetti (p. es. per la conoscenza dei bisogni e delle tendenze religiose contemporanee BRILLANT-NÉDONCELLE: *Apologétique*; Paris 1937; — per il problema dell'unione delle Chiese GIORDANI: *Cattolicià*; Brescia 1938; — sullo stato attuale delle Missioni *Guida delle Missioni Cattoliche*; Roma 1934); in fine qualche rivista. Ogni campo ha le sue riviste, italiane o estere; ne ricordiamo qualcuna di carattere più generale: per una periodica visione d'insieme delle condizioni religiose e per un giudizio dal punto di vista cristiano sugli avvenimenti e sulle correnti del giorno *La Civiltà Cattolica* (Roma); — segue più specificamente gli studi teologici *La Scuola cattolica* (Milano); — ottima per la conoscenza delle correnti spirituali di oggi, per le esigenze e le forme dell'apostolato moderno *La Vie Spirituelle* dei Domenicani (Saulchoir); — segnaliamo pure *Vita cristiana* dei Domenicani di Fiesole; — un aiuto più spiccio alla vita di ministero è fornito dalla *Rivista del Clero italiano* (Milano) e da *Perfice munitus* (Torino). — Alcuni volumi delle collezioni *Problemi e opinioni* (Morcelliana, Brescia), *Testimonianze e panorami di vita religiosa* (Morcelliana, Brescia), *Présences* dell'editore Plon di Parigi possono fornire esempi di argomenti vivi che interessano l'attenzione del sacerdote di oggi e del come possono essere studiati in collaborazione secondo quanto si diceva nel capitolo *Teologia e cultura*.

tempo uscendo un po' fuori dal campo della teologia, per guardarsi anche attorno nella cultura extra teologica: pensiamo soprattutto a una cultura e a uno sviluppo di formazione filosofica (1); ma non sarà male se il sacerdote terrà dei contatti, anche con altri campi del sapere, conservando almeno degli interessi e delle curiosità (2). Abbiamo parlato di questo nel capitolo su « Teologia e cultura »; non deve dimenticare il sacerdote che questi contatti colla cultura profana contribuiscono ad allargare il suo spirito, lo rendono più atto a intendere ed a essere inteso.

9) Le forme migliori per essere inteso e per accostare le anime deriveranno quasi spontaneamente al sacerdote che cura la propria formazione teologica e spirituale. Ma è opportuno anche in questo mettere una più esplicita e ordinata attenzione: si tratta in sostanza di una educazione

(1) Non possiamo qui citare una serie di libri. La *Rivista di Filosofia neo-scolastica* (Milano) potrà tenere informati. Chi desiderasse suggerimenti per una scelta di letture in questo campo potrebbe confrontare con vantaggio COJAZZI - MAZZANTINI: *Breve introduzione alla filosofia*; Roma 1936.

(2) Ciascuno dovrà, specialmente a questo riguardo, organizzare a modo suo letture e conversazioni. Una rivista che potrà molto aiutare a tenere degli orizzonti aperti sul mondo della cultura e della vita contemporanea è *Studium* (Roma). Stampa e riviste di cultura generale o specializzata in singoli rami hanno naturalmente tutto il loro valore d'informazione.

pedagogica che ci si deve formare in ordine alla predicazione, all'insegnamento del catechismo, a tutta la vita pastorale. Abbiamo parlato di educazione alla predicazione e all'insegnamento catechistico: della qual cosa è una precisa negazione il prendersi un libro di prediche più o meno ben fatte o di catechismi sviluppati, per ripetere meccanicamente e liberarsi dallo sforzo della riflessione personale. Con che non si vuol negare che libri o schemi del genere possano avere la loro utilità, non in quanto sostituiscono il nostro lavoro, ma in quanto offrono idee, spunti, o in quanto ci fanno vedere concretamente come i temi della dottrina cristiana possono essere trattati (1).

Potrà sembrare troppo vasto, utopistico, questo piano. Sarebbe certamente così per uno che volesse far tutto con ugual misura. Noi abbiamo voluto soltanto aprire degli orizzonti e richia-

(1) Dei libri (e anche un po' degli schemi) *predicabili* abbiamo una certa diffidenza. Ma se si trattasse di discorsi o di omelie dei Padri della Chiesa p. es., non c'è bisogno di dire che la nostra diffidenza cesserebbe senz'altro. Di libri moderni ce n'è qualcuno veramente buono, p. es. TILLMANN: *I Vangeli delle Domeniche* (trad. it.); Roma 1929; — LERGARO: *La lettera cattolica di San Giacomo*; Brescia 1931; — ANDRIANOPOLI: *Il mistero di Gesù nelle lettere di S. Pietro*; Torino 1935. Per l'azione pastorale in genere raccomandiamo SCHULTE-ANDRIANOPOLI: *Il pastore d'anime - La cura pastorale*; 2 voll.; Brescia 1939; — NOPPEL: *Aedificatio Corporis Christi*; Brescia 1939.

mare l'attenzione. Ciascuno poi, abbiamo osservato, ha le sue possibilità: secondo queste opererà. Ciascuno cercherà di avere lo spirito pronto a lasciare un campo vecchio e ad entrare in uno nuovo, quando circostanze nuove lo renderanno utile, possibile, consigliabile. Sopra tutto si tratta non di voler fare molte cose, ma di fare qualche cosa e di fare meglio che sia possibile: si tratta di avere un metodo.

Ci si permetta qualche suggerimento appunto di metodo, abbastanza largo ed elastico, va da sé, che permetta a ciascuno di farsi il *suo* metodo.

1) Non bisogna preoccuparsi di fare o di studiare molte cose. Ma fissare la propria attenzione e ritornare su ciò che è più essenziale e centrale. D'altra parte è opportuno scegliere qualche disciplina o qualche argomento della teologia, da curare più particolareggiatamente. È quindi necessario anzitutto che chi vuol fare qualche cosa si faccia un programma, minimo se si vuole, delimitando il campo entro cui lavorare. Per garantirsi una certa continuità occorre stabilire un orario di massima, fissare non foss'altro che poche ore alla settimana. Ma bisogna poi tener presente che si deve trarre profitto da ogni circostanza favorevole per nutrirne le proprie osser-

vazioni, la propria intelligenza, il proprio studio; cosicchè le pur poche ore, lasciate libere a un programma di studio dalle opere del ministero, siano preparate e sviluppate in mille e mille circostanze della vita quotidiana. Pensiamo sia questo un gran segreto per fare molto con poco tempo e con pochi mezzi a disposizione.

2) Sussidi al lavoro saranno: *a)* il contatto e la collaborazione, fatta di aiuti, di consigli, di conversazioni con altre persone, confratelli o no: persone di particolare competenza che han già fatto esperienze, che possono fornirci suggerimenti o indirizzi (per esempio quanto a programma di lavoro); oppure persone con cui possiamo scambiare impressioni, notizie; lezioni o conferenze che ci capiti di poter ascoltare; *b)* libri e riviste (teologiche, ecclesiastiche, di cultura profana), e anche giornali che se scelti bene e letti bene sono strumento utilissimo, se non forse indispensabile, per stare a contatto col proprio mondo; *c)* tutti gli altri modi (radio, ecc.) in cui il pensiero della Chiesa e la cultura e la vita umana ci si possono manifestare.

3) Bisognerà porre una gerarchia tra questi mezzi e una disciplina, un ordine nel loro uso,

onde ciò che è mezzo non finisca per sopraffare la vita e impedire lo scopo.

4) Non basta un contatto esteriore con questi mezzi: bisogna che il contatto sia vivo, personale, spirituale; questo si otterrà: *a)* con lo studio attento, con la riflessione calma; *b)* più ancora con la vera e propria meditazione, o con uno studio fatto con spirito meditativo, con spirito di preghiera: così il sacerdote dovrebbe sempre studiare la teologia, e la teologia dovrebbe essere il grande tema delle sue meditazioni; *c)* col vivere le cose ascoltate, lette, studiate: pensarci con passione, amarle, tradurle nelle opere della bontà personale e del ministero, nell'amore e nella parola che ne parla ai fratelli e ne loda Iddio.

In questa maniera il sacerdote riuscirà a studiare la teologia, a sentirla e a farla vivere: la teologia avrà il suo posto nella sua vita sacerdotale e il suo sacerdozio risponderà alla missione per cui egli vi è stato chiamato.

Formarsi alla teologia significa rinnovarla in sè e rinnovarsi in essa continuamente con spirito d'amore; essa allora diventa ciò che può e deve essere: qualche cosa di vivo, di appartenente per intima necessità alla Vita.

INDICE

<i>Intento di questo scritto</i>	Pag.	7
CAPITOLO I - Vita cristiana e teologia	»	11
» II - Teologia e sacerdozio	»	37
» III - La vita personale del sacerdote	»	51
» IV - Ministerium verbi	»	65
» V - Vita sacramentale	»	79
» VI - Espansione dell'opera sacerdotale	»	87
» VII - Cultura e teologia	»	101
» VIII - Preghiera della Chiesa e liturgia	»	117
» IX - Formazione alla teologia	»	129